Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 26. Milano, 24 giugno 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

# LLOYD SABAUDO



"CONTE GRANDE"
la nuova grandiosa nave
della serie dei "Conti".



La superba piscina del "Conte Grande" è uno dei centri della vita gaia e elegante a bordo

CONTE GRANDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE VERDE
CONTE ROSSO

Le celebri navi della serie "CONTI" in servizio sulle

LINEE CELERISSIME DI LUSSO
MEDITERRANEO - AMERICHE

il celere e comodo mezzo di comunicazione tra il Centro Europa e il Nuovo Mondo.

LLOYD SABAUDO - GENOVA
AGENZIE IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ MONDIALI

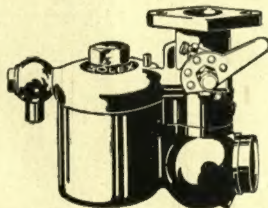



## IL GARAGISTA ACCORTO

non monta che Carburatori

# SOLEX

Grazie al Solex i suoi clienti non conoscono più le partenze difficili, le riprese fiacche, gli smontaggi complicati, i consumi esagerati e gli sono riconoscenti di esser liberati dal fastidio della carburazione.




**S. A. I. SOLEX - TORINO, Corso Galileo Ferraris, 33 - Telef. 45-620**

DEPOSITI OVUNQUE

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 26. — 24 giugno 1928 - Anno VI.





GABRIELE D'ANNUNZIO

**il cui nuovo libro — *Il compagno dagli occhi senza cigli* — è uscito in questi giorni.**

*(Fotografia di Mario Castagneri eseguita il 18 giugno.)*

## IL NUOVO LIBRO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

# *IL COMPAGNO DAGLI OCCHI SENZA CIGLI*

*Il compagno dagli occhi senza cigli* giunge nelle mani dei lettori proprio quando la primavera cede il posto all'estate. Ed è un dono della primavera. È un libro luminoso, fiorito, profumato, melodioso. Anche la pallida malinconia, anche il nero dolore, anche la mordente inquietudine, anche la meditazione della morte, vi sono coronate di freschezza. V'è una gioia dell'arte che guarisce dal tormento che ci dà l'umanità di queste pagine. È una gioia che resta quando s'è chiuso il libro; e spinge a riaprirlo, a indugiare sulla composizione prodigiosa della prosa, a contemplarne con stupore la novità piena di segreti, per i quali ogni parola si colora sempre di più davanti alla nostra attenzione, tanto essa viene dal profondo, inimitabile per la ricchezza e la potenza e la grazia di senso che le dànno la scelta ispirata, la collocazione, la convenienza e la purezza serena. Gabriele d'Annunzio tramuta in parole vive anche quelle che parevano morte. Fa scorrere entro di esse il sangue delle più giovani, con accostamenti, allacciamenti, invenzioni musicali, forzature ardite, fusioni e leghe di una bellezza incomparabile. La lingua italiana è viva in lui, tutta, nei lunghi secoli della sua storia e della sua gloria; splende lucida, ariosa, precisa, regale, vittoriosa. Egli varia i temi all'infinito, per la felicità di mostrare che i modi di espressione sono innumerevoli, che ci sono penne e ali per ogni pensiero, il più impetuoso e il più delicato.

Ogni pagina sembra raggiungere il limite dello splendore difficile; e la pagina successiva è ancora più animosa, più doviziosa, più raggiante. C'è un mondo in questo libro: il passato e il presente, la fanciullezza e la vecchiezza, l'ebbrezza della sanità e l'orrore della malattia, l'immagine eroica e il ritratto dell'uomo, la mollezza delle violette e l'ampiezza dei cieli, la chiarezza delle mattine e l'ombra tragica delle notti, l'aria, l'acqua, il fuoco, il mito e la funesta realtà. la modellazione salda e netta del corpo e la lievità e i vapori dello spirito; e verso ogni immagine, e verso ogni forma, e verso ogni descrizione e verso ogni invenzione, l'artista senza pari conduce parole di soavissima tempera o di selvaggia indocilità, e tutte le domina e le rende concordi, e quasi le ricrea in sè, roride di sacra e armoniosa giovinezza, come appena modellate, empite di un respiro fragrante. Spesso gareggia con la pittura e con la musica per superarle; e gode della propria libertà sconfinata, e di far diventare verbo l'indicibile, e di provare la sottilità insinuante del periodo, spingendo il disegno delle cose fino alle più impercettibili ultime linee, rendendo più attenta dell'occhio minuzioso la sua prosa evocatrice; e di spezzare poi, agevolmente, la verità, che ha vinto in esattezza policroma, per ascendere, di ritmo in ritmo, fino alle più alte e accese trasfigurazioni. Anche, interpreta, in modo diverso, spesso opposto, con eguale nitidezza icastica, la medesima realtà; come quando, in dialoghi d'una drammaticità superba, ci presenta Napoleone eroe, idoleggiato nell'amore di alcuni giovani ardenti, e Napoleone istrione, schernito dall'ironia di un acerbo contradittore. Qui l'arte è sì grande, e l'uno e l'altro ritratto sì meravigliosamente evidenti, che non sappiamo quale scegliere. Tutti due fatti d'anima viva e di carne viva. Virtù inesauribile, che moltiplica gli aspetti dello stesso oggetto, con miracolosa fecondità e con una passione che non si appaga finché non ha soverchiato se stessa.



A undici anni



A quindici anni.

GABRIELE D'ANNUNZIO ALLIEVO DEL COLLEGIO CICOGNINI DI PRATO.

Il compagno dagli occhi senza cigli aveva diviso col poeta gli anni meravigliati e amari della fanciullezza, nel Collegio Cicognini di Prato. Riappare, precocemente vecchio, bruciato da una folle passione, corroso dalla vita, umiliato dalla miseria; e quest'ombra d'uomo dagli sguardi timidi e sofferenti conduce seco i ricordi e i fantasmi del passato. Figura tragica; ma il ragazzo che egli era stato, ecco, s'avanza con lui; e gli va incontro il presago e splendido e fiero fanciullo che è stato il poeta; e la schiera dei compagni è tutta presente. Non li dimenticheremo più. Ormai ci è noto il loro viso, suonano riconoscibili le loro voci; i loro gesti e i loro atteggiamenti non ci furono descritti; li abbiamo veduti. La vita del collegio è rappresentata nella prigionia della disciplina pedantesca e nella

obbedienza acre di ribellioni mentali dei prigionieri. Il quadro si forma davanti a noi con una ampiezza e una diversità stupende. Ce ne dà il disegno e il colore l'anima dello scolaro Gabriele d'Annunzio, che, formandosi e ingrandendosi e cercando la libertà, urta contro le tristi architetture del querulo palazzo e ne misura le linee, e prova il suo impero sugli amici, la sua indomita bellicosità sui nemici, e considera curioso quel microcosmo, con una grazia ora accondiscendente ora sdegnosa, pronto a rifugiarsi in solitudini ermetiche, superbo e impaziente del proprio avvenire. L'infanzia del grande artista ci è rivelata da lui stesso; e la sua testimonianza, verace e lirica insieme, non racconta la dolce e trepida età, ma la ricrea in una sostanza ammirabile di umanità, sì che leggendo par di vedere le figure e le cose nella trasparenza dell'aria e nella varietà della luce.




Il Collegio Cicognini di Prato.

Si è detto che la guerra ha mostrato la magnifica sincerità delle immaginazioni eroiche di Gabriele d'Annunzio; questo collegiale che ci viene ora innanzi, ci dà, nella delizia e nell'acerbità del presentimento, l'uomo e il poeta che abbiamo amato più tardi. I suoi ardori e i suoi abbandoni, le sue combattività e le sue ironiche impassibilità, si trovano già nel fanciullo; e quella ampiezza d'anima per la quale non si sa se la sua passione trabocchi nella vita infinita e si mescoli ad essa, o se, invece, con assimilazione estatica e predace, egli non accolga in sé, e a sé adegui, lo spirito e le forme d'ogni realtà aspra o sublime. Vediamo già come lo studio sia per lui quello che sarà più tardi l'immensa coltura: non una sapienza fredda e sicura, ma un'energia trasformatrice. Già lo studente è capace di discernere il volto della vita nella stessa materia scolastica; già la grande storia e le figurazioni dell'arte son da lui, per amore e febbre dei motivi eroici, con un gioco serio e sentito, proiettate nel piccolo mondo contemporaneo; già una idealità e un operoso sentimento della bellezza animano, attraverso i paragoni e le somiglianze e le antitesi, la scialba monotonia del collegio, di fantasmi culturali ed eroici; già del proprio patire e fremere e meditare e vendicarsi egli è scrutatore attento; già da sé, dal vivere indocile e avido di gesti magnanimi, trae l'orgoglio e il piacere di scoprirsi, di adunare sensazioni, idee, invenzioni patetiche ed estetiche per un'arte della quale sente la confusa ricchezza; già l'ansia di cimentarsi, con fina sagacia e con paziente e altera volontà, col mistero e con le forme, di trar poesia da tutto e d'essere minuzioso osservatore per diventar l'immaginifico abbagliante che egli è, è palese in lui, pur tra i ragazzi discordi e la mutria imbecille dei pedagoghi. Per questo, come a sommo del suo racconto, è posta una fuga fuor dalla prigione del collegio, sui tetti, più vicino all'azzurro del cielo, e poi sotto lo scroscio della pioggia, nella gioia dei propizî e degli avversi elementi, con spirito pànico e con spirito guerresco. È una liberazione beffarda e serena da ogni miseria, da ogni impaccio, da ogni bassezza. Canto tra i comignoli, più puro e aereo e colorato che se l'avessero udito le cime delle montagne impervie. Una grandezza di esaltazione pacata e limpida, dove ogni tormento si fa solenne, e l'ebbrezza si fa religiosa; e anche qui, come sempre, un episodio di grazia italica e toscana, un nido di mota, di dove stridono famelici i rondinini, fra un saettare di balestrucci beati nella chiarità del mattino, che le campane delle chiese di Prato hanno destato da poco.

Il compagno dagli occhi senza cigli era divenuto falsario; aveva imitato la firma dell'amico di collegio e veniva a supplicare salvezza. Sparisce, in questo squallore di decadenza e di colpa, la magica visione della fanciullezza. Il poema si chiude con una rovina


GABRIELE D'ANNUNZIO

LE FAVILLE DEL MAGLIO

IL COMPAGNO DAGLI OCCHI SENZA CIGLI e altri studii del vivere

MILANO

d'ali cadenti. Ma vi abbiamo udito tutte le musiche. Era una storia di fanciulli; e nei pensieri e nei fervori di quei fanciulli si riflettevano a miracolo le lontananze entro le quali la schiera fresca si sarebbe un giorno dispersa; e, per richiami irresistibili, con dorata spontaneità, l'Abruzzo rivive, la Toscana armoniosa riluce, passano i cavalli di Napoleone, appare la piccola corte dell'isola d'Elba, sorgono le figure di Robespierre e di Barère e di Charette, si forma con plastica terribilità il tribunale che condannò a morte Carlo I d'Inghilterra; e per ogni regione, e per ogni epoca, e per ogni chiesa e per ogni giardino e per ogni monte e per ogni fiore l'artista opera le sue incantagioni. La parola si immedesima con la rappresentazione, modula, limita, imita, definisce, disegna, scolpisce, avviva, svela l'intimo dell'anima, trae da sé più di quello che ha in sé, fin l'ultimo potere, e va più in là; e non si sa più se tripudii in noi il piacere dei suoni perfetti o gli occhi sian beati o l'intelletto sia rapito.

❦

Altre prose leggiamo in questo libro, che già conoscemmo e delle quali ci era rimasto il desiderio. Tra esse i ritratti di Giosue Carducci e di Giuseppe Giacosa morente. L'artista qui contempla una verità che ci è nota, che i nostri occhi hanno visto, della quale ci è rimasto vivo e commosso il ricordo. Della sua potenza possiamo essere giudici diffidenti, ché ciascuno di noi fissa in sé le visioni che gli furono familiari, le interpreta a modo proprio, e tende ad escludere, come inesatta o fantastica, ogni altra interpretazione. Ma subito ci accorgiamo, con meraviglia riconoscente, che lo scrittore ha veduto per noi anche quello che per noi era rimasto indistinto e s'era cristallizzato in un sentimento complesso della personalità degli indimenticabili scomparsi. Ora, entro la nostra dolente e silenziosa memoria, quelle ombre riprendon la salma, e si muovono, e riaprono gli occhi, e rianno la voce, e ritornano a noi, e l'illusione è tale che la piccola mano di Giosue Carducci sembra ancora stringere la penna iraconda e generosa e si ode il sonante passo di Giuseppe Giacosa. Così, così ha da essere l'elogio funebre. Deve fermare, per il tempo che verrà, le nobili figure che si dileguano. Rivederle ci sia dato, quali esse furono, sì che, non solo i tratti immobili ce ne siano conservati, ma il lampeggiare dell'espressione, e il respiro e i caldi modi dell'irrequieto parlare. Solo una simile arte incorruttibile può operar tanto, poiché non cinge di bende profumate i rigidi cadaveri, ma, con forza e con dolcezza, ridesta i dormienti, ed è quasi una irresistibile preghiera che ottiene la resurrezione.

Non conosce, dunque, né sgomenti né impossibilità la multanime sensibilità di Gabriele d'Annunzio. Noi lo vediamo, in altre pagine, gareggiare in volubilità rossa di parole col fuoco, fondere in ogni più terribile stampo la materia, come il maestro di Pistoia faceva col bronzo per il centauro di Clemente Origo, parlare di ordinazioni di guerra con una lucidità nuda e ferma che taglia al pari della lama, e descrivere Luisa Baccara, vestita d'argento, e darci, con la perfetta esecutrice, le musiche che sgorgarono dalle sue dita mentre la notte fiumana disperata e mistica si empiva di inni e di canti e di pallida ansietà di martirio. La madre del poeta chiude il libro. Nel grembo santissimo egli depone la sua stanchezza di ieri, la sua speranza di domani. Noi lo immaginiamo convalescente della divina malattia che genera i sogni dell'arte e dà i lucidi deliri dell'ispirazione e fa creare le opere grandi, mentre chiede alla materna bontà la forza di patire ancora per i libri che verranno, composti là, tra i ricordi di tanta vita e di tante morti, nel Vittoriale d'Italia.

RENATO SIMONI.



Il comandante Penzo, primo pilota del *Marina 1*



L'arrivo di Umberto Maddalena ad Amsterdam nel centro il Comandante (2) col R. console Paolo Loeb (1).

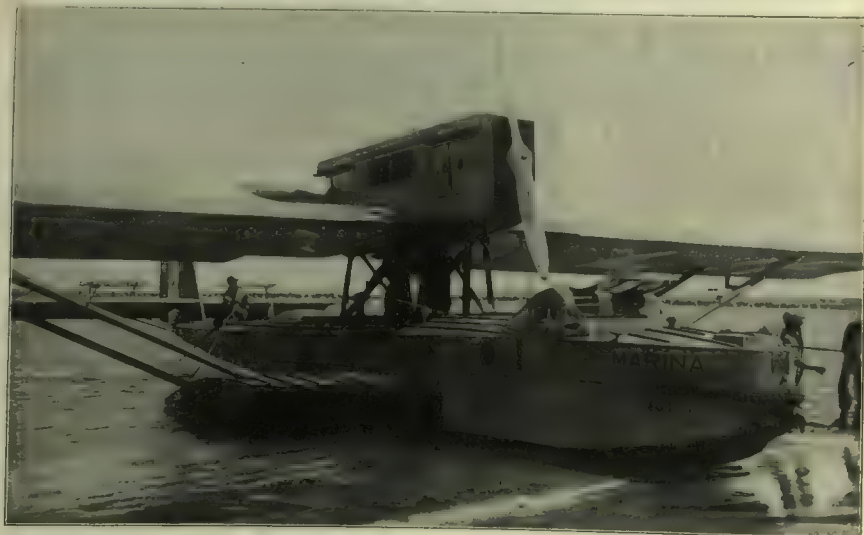


Il tenente Tullio Crosio, secondo pilota del *Marina 2°*.

# L'OPERA DI SOCCORSO PER GLI AERONAUTI DELL'«ITALIA»

**La settimana scorsa, quando la nostra rivista era già in macchina, un** comunicato dell'«Agenzia Stefani» dava notizie particolareggiate intorno al drammatico naufragio dell'*Italia*. Infatti essendo state ristabilite — in modo che è da augurarsi definitivo — le comunicazioni radiotelegrafiche tra la stazione della *Città di Milano* e quella dell'*Italia*, il 11 giugno il generale Nobile ha potuto finalmente descrivere le vicende dell'aeronave in quello sfortunato mattino del 25 maggio. Alle 10,30 l'*Italia* navigava regolarmente a 500 metri di quota a nord di Capo Leigh-Smith allorché, per le eccessive incrostazioni di ghiaccio sulla sua superficie, l'aeronave improvvisamente si appesantiva iniziando una rapidissima caduta, della durata di circa due minuti. All'urto violento sui ghiacci la cabina si staccò dall'aeronave andando in frantumi mentre il dirigibile — alleggerito ad un tratto — veniva trasportato dal vento verso est. Tra i rottami si trovavano vivi per miracolo tutti coloro che erano nella cabina, e il primo appello che in quel momento uscì dal cuore e dalle labbra del Capo e de' suoi compagni fu un grido appassionato: «Viva l'Italia».

L'equipaggio si trovò così tagliato in due. Col generale Nobile, al momento del fulmineo dramma erano: i comandanti Mariani e Zoppi, il professor Malmgreen, il prof. Behounek, il tenente Viglieri, l'ing. Troiani, il capotecnico Cecioni, e il radiotelegrafista Biagi. Di essi, tre riportarono ferite nel fortunoso atterraggio: il generale Nobile, al braccio destro e alla gamba destra, il Cecioni, che ha la gamba destra fratturata sotto il ginocchio, e il Malmgreen, contuso al braccio. Gli altri sette aeronauti — e cioè: i motoristi Arduino, Carati, Alessandrini, Pomella e Ciocca; il prof. Pontremoli e il giornalista Lago —, che nel drammatico istante si trovavano sulla passerella del dirigibile, avrebbero preso terra (secondo quanto presume il generale Nobile) a una trentina di chilometri a oriente del primo gruppo. Gli uni e gli altri sono provvisti di viveri e materiali, sicché è lecito sperare che tutti possano attendere i soccorsi già in marcia da vari giorni. D'altra parte dal gruppo Nobile si sono distaccate, fin dal 30 maggio, tre animose staffette — i comandanti Mariani e Zappi e il prof. Malmgreen — nell'intento di raggiungere Capo Nord, con questo itinerario: isola Foyn, isola Schübler, Capo Bruun, Capo Platen, isola Scoresby. Evidentemente in un primo tempo le speranze di riattivare la radio furono assai scarse e la pattuglia intraprese l'arduo viaggio per raggiungere una zona dove fosse possibile comunicare col mondo e ottenere gli aiuti necessari per il salvataggio di tutti gli aeronauti.




Marina di Pisa: L'idrovolante Dornier-Wall *Marina 2°* durante il rifornimento, pochi momenti prima di spiccare il volo. (Fot. Cheppi)



Il comandante francese Guilbaud, che è partito alla ricerca dei naufraghi insieme ad Amundsen.



L'apparecchio Latham-Farman, pilotato dal comandante Guilbaud.

La gara dei soccorsi ha avuto inizio, come dicevamo, da parecchi giorni. È confortante vedere questi slanci di solidarietà umana che superano le passioni consuete, le rivalità, le gelosie tra popolo e popolo. L'animo dei volatori non è diverso da quello dei marinai: se uno è in pericolo, tutti accorrono, anche se per la salvezza di quello altre vite sieno messe in pericolo alla loro volta.

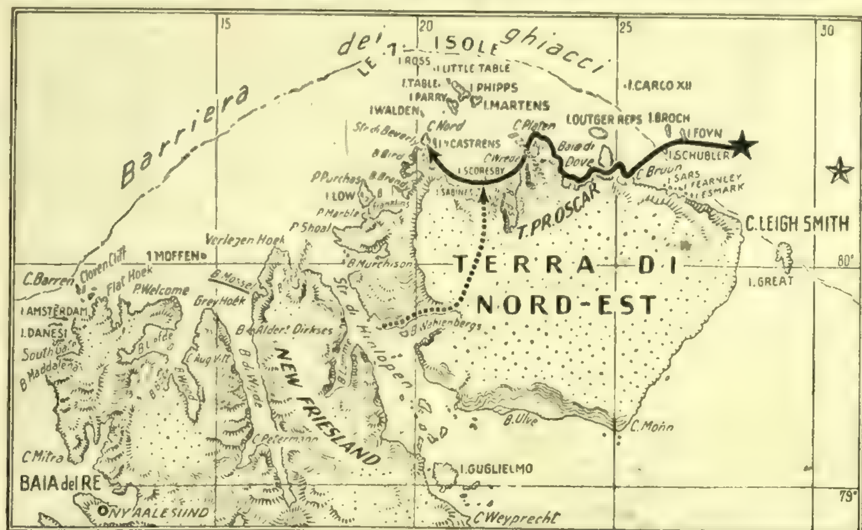
L'azione italiana fa capo alla Baia del Re per la parte informativa ed esplorativa, sempre affidata alla nave *Città di Milano* agli ordini del comandante Romagna. Frattanto la motonave *Hobby* e la baleniera *Braganza* — noleggiate dal nostro Governo fin dal primo momento — hanno già doppiato Capo Nord, cioè il punto dove la pattuglia Mariano-Zappi-Malmgreen è diretta. Abbiamo così una vera e propria base avanzata a occidente della Terra di Nord-Est, la quale permetterà agli idrovolanti di raggiungere con poche ore di volo la zona dove si trovano gli aeronauti dell'*Italia*.

L'*Isaat* del comandante Umberto Maddalena ha raggiunto a grandi tappe la Baia del Re per iniziare i voli d'esplorazione (ed è nei voti di tutti che i suoi primi viaggi sull'Artide sieno quelli della fortuna!); il *Marina 2°*, pilotato dal comandante Penzo, lo segue da presso, a distanza di una sola tappa; mentre si va allestendo rapidamente il *Marina 1°* che sarà pilotato dal capitano Ivo Ravazzoni e dal tenente Mario Baldini. Sulla *Braganza*, infine, pronta a sbarcare al primo avviso degli aviatori, è una pattuglia celere di alpini, comandata dal capitano Sora, con due conducenti norvegesi, una slitta e nove cani.

Un'altra carovana con slitte e cani, organizzata da mister Noice e sbarcata giorni addietro dalla *Hobby* nello stretto di Hinlopen, ha già attraversato la Terra di Nord-Est ed è giunta all'isola Scoresby dove potrebbe incontrarsi con la pattuglia Mariano-Zappi-Malmgreen colà diretta.

I due velivoli norvegesi di Riiser Larsen e Luetzow Holm hanno compiuto negli scorsi giorni diverse esplorazioni aeree e sono stati visti dal gruppo Nobile, secondo le comunicazioni della radio. Frattanto l'aviatore francese Guilbaud, sul suo *Latham 47*, si è portato a Bergen prima, poi a Tromsö, per iniziare un'esplorazione con Amundsen. A questi soccorsi sono da aggiungere quelli svedesi (col trimotore *Uppland*, anch'esso partito alla volta della Baia del Re, e con le navi *Tanja* e *Quest* recanti a bordo due idrovolanti e un aeroplano munito di pattini); quelli russi, con due navi rompighiaccio, la *Malyghin* e la *Krassin*, e due idrovolanti *Junkers*; e quelli finlandesi con un altro *Junkers* giunto in questi giorni a Tromsö. E vi sono offerte di cooperazione tedesca, mentre da altri Stati partono generose proposte e iniziative.

L'assedio dell'Artide è iniziato, e andrà stringendosi ogni giorno con tutti i mezzi, né sarà abbandonato fino a quando la banchisa polare non ci avrà restituiti uno per uno, fino all'ultimo, tutti i nostri eroici esploratori




La stella chiara e quella nera indicano approssimativamente la posizione del gruppo rimasto col dirigibile e di quello di Nobile. - La linea marcata segna l'itinerario del gruppo Mariano verso Capo Nord. - La linea spezzata indica l'obbiettivo della pattuglia sbarcata dalla *Hobby*. (*Cartina riprodotta dal* Corriere della Sera.

# UOMINI E COSE DEL GIORNO



Amsterdam. I calciatori italiani che difesero brillantemente i colori nazionali nelle eliminatorie per le Olimpiadi.



La catastrofe ferroviaria di Fürth presso Norimberga, che causò 22 morti e un centinaio di feriti. (Fot. Schorl)



*Cranach*, della scuderia Tesio, vincitore del Premio Milano (L. 500 000) a San Siro. *Fot. B. Corti*



Il Barone Quaranta di San Severino, nuovo Console ad Adalia, si reca a presentare le credenziali al Governatore del Vilajet.



Dopo il terremoto, Re Boris di Bulgaria visita una delle tende della Croce Rossa Italiana presso Filippopoli.



Famiglie numerose d'Italia:
Domenico Rolando di Portici (Napoli) con i suoi 19 figli.



Un centenario: Leonardo d'Amico (×) di Nunziata (Catania), che il 26 maggio ha compiuto 100 anni.



Il Montello e il Piave visti dal monte Cesen. Fot. G. Dall'Armi

# NEL X ANNUALE DELLA BATTAGLIA DEL MONTELLO (15-23 giugno 1918)

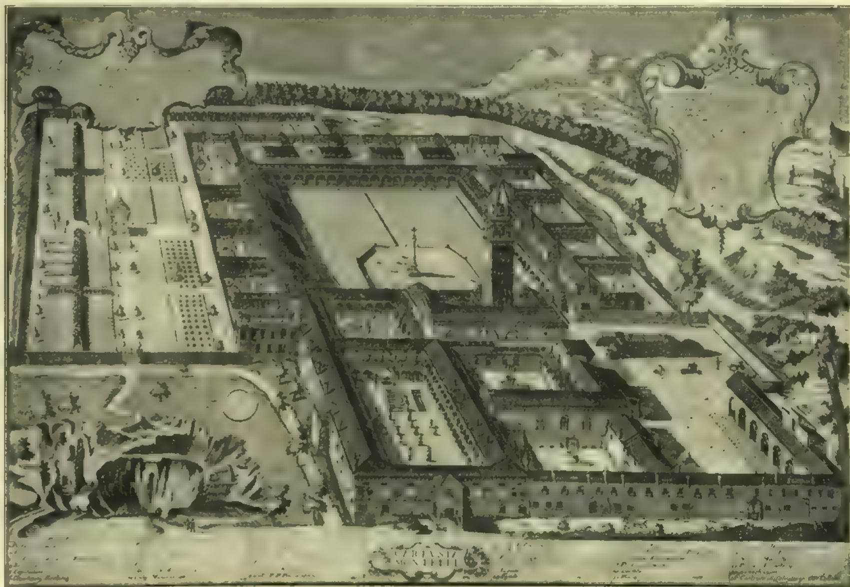
## IL MONTELLO E I SUOI MONUMENTI

Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta scriveva nel giugno del '18 a Corrado Zoli: «La data della battaglia del Piave è la più fulgida di tutte le date della nostra storia millenaria. I nostri figlioli la celebreranno sopra tutte le altre. Avrà il suo carme secolare, essa che segna l'affermazione possente della nuova e grande Italia nel mondo e negli evi».

A distanza di tempo la storia ha confermato il giudizio dell'augusto Condottiero, ché il gigantesco conflitto nel quale, dal 15 al 23 giugno 1918, venivano a decidersi le sorti non solo del nostro popolo e dell'Italia ma del mondo, segnò senza dubbio il suo episodio culminante sul Montello.

Il Colle del Montello (alt. massima m. 370) emerge dall'alta pianura trevigiana su base pressoché ellittica di 6000 ettari di superficie circa, con una media lunghezza di dodici chilometri e una media larghezza di cinque. Ha il Piave a settentrione, più su il brullo massiccio del Cesen e guarda a mezzogiorno la fertile pianura veneta spingendo la visuale panoramica su Venezia e Padova. L'estremità occidentale degrada dolcemente verso Ciano, costituendo l'ultimo lembo collinoso dei colossi prealpini del Grappa, del Montefenera, del Tomba; mentre l'estremità orientale si spezza bruscamente sul corso del fiume che vi fa intorno un grand'arco all'altezza di Falzè (ansa di Falzè) prima di sfociare sull'ampia piana di Nervesa e lentamente defluire al mare.

Il Montello, o meglio «il Bosco del Mon-





Casa Serena: Reparti di nostre truppe, quivi assediate nel primo impeto dell'offensiva austriaca, lanciarono con un piccione viaggiatore questo laconico ed eroico dispaccio: *Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue.*

tello», compare in documenti storici, per la prima volta, nel primo secolo dell'èra cristiana. Più tardi, nel 980, un documento parla di doni fatti e confermati da imperatori e re ai Conti di Collalto, e il nome del «Bosco» vi ricorre sovente. Sulla falda meridionale del Colle, sovra Nervesa, nel 1050 Rambaldo III e Gisla sua madre eressero l'Abbazia dei Benedettini, che fu poi riccamente dotata nel 1091 da Rambaldo IV e Matilde sua moglie. Varie e non tutte liete furono le vicende di quest'Abbazia: una bolla di Papa Leone X del 23 maggio 1521 *in supereminentis* ne cacciava i frati resisi colpevoli di gravi peccati, e il monastero fu trasformato in Prepositura commendatizia. Per contro, essa ebbe, in séguito, il vanto di ospitare i più illustri personaggi del tempo, come monsignor Giovanni della Casa che, probabilmente, nel claustrale ma comodo rifugio montelliano ideò e scrisse buona parte del suo *Galateo*; Francesco da Carrara, che eresse i primi muraglioni a difesa delle inondazioni del Piave; il bel conte Collaltino di Collalto, fratello del conte abate; Gaspara Stampa, tanto infelice amante quanto celebre poetessa; Pietro Bembo, sazio di rime, di disquisizioni metafisiche e di cure principesche prodigate all'illustre cardinale dall'esule regina di Cipro in Asolo ospitale.

L'Abbazia rimane ancora nel suo grande ammasso di ruderi presso Val Fontanelle che raccolse la morte ardente di Francesco Baracca.

Altro cospicuo monumento fu la Certosa, eretta nel 1348 da Rambaldo e Schenella, conti di Collalto, sopra il villaggio di Giavera, in mezzo al Montello: e fu la prima del Veneto che abbracciasse la regola dei Certosini. La chiesa del monastero venne consacrata il 22 aprile 1396 da Angelo Correr, che fu poi Gregorio XII. La Certosa ebbe cinque secoli di vita, meno illustre e fastosa certo della movimentata esistenza dell'Abbazia, ma più austeramente religiosa e proficua di spirituali risorse.

Come si vede, i due monasteri — gli unici — sorsero sulla zona orientale del Colle, nei dintorni o in vista di Nervesa, definita per l'incantevole bellezza del sito «la perla della Piave e del Montello»; e in verità i religiosi del tempo ne fecero un luogo di delizie invidiabilissimo, dimostrando di ben conciliare la disciplina monastica col senso del bello naturale e dell'utile, anche non propriamente spirituale, se le cronache e la tradizione non dicono il falso. L'uno e l'altro monastero poi erano riusciti ad accumulare molti capilavori di scoltura, d'intaglio e di pittura: tesori che, già assai prima della guerra (meno l'Altare in legno scolpito dell'Abbazia, distrutto dagli inglesi per temperare i rigori del dicembre-gennaio 1916-17), andarono dispersi e irrimediabilmente perduti.



Il Conte di Torino visita Nervesa dopo la fase culminante dell'azione.

La celebrità del Montello data da quando lo Stato veneto, incorporando la Marca Trevigiana, si trovò in possesso d'un tesoro inestimabile costituito dall'immensa ricchezza del «Bosco». La Veneta Repubblica, gelosa del suo ricco patrimonio forestale, strettamente necessario ai bisogni della sua espansione marinara ed edilizia, comminò pene severissime ai depredatori del «Bosco», sostituendo alla religione tutelare la severità della legge con tratti di corda e dura galera. Ma col mutare di tempi, di costumi, di governi, tali provvedimenti vennero a raddolcirsi, così che in anni più vicini a noi crescevano a migliaia, nelle circostanti borgate, i così detti «bisnent», cioè «nullatenenti» («due volte niente» nell'espressivo gergo locale), che vivevano della rapina di legna e della devastazione delle piante. Parve allora allo Stato migliore consiglio risolvere radicalmente il problema destinando l'area di terreno agrario per metà ad essere gratuitamente distribuita in piccole parcelle (o quote) alle famiglie dei «bisnent» e per l'altra metà ad essere venduta in lotti (poderi). Presentato dall'on. Pietro Bertolini e approvato dalla Camera e dal Senato, il Montello colla legge 21 febbraio 1892 (legge Bertolini) veniva diviso in 1224 quote e 316 poderi e sulla sua superficie fu provveduto al tracciamento e alla costruzione di ben 140 chilometri di strade per rendere possibile il lavoro di sistemazione agraria.

Tale sistemazione, in un quarto di secolo



Una strada del Montello, dopo la battaglia.

aveva già fatto notevoli progressi specialmente colla razionale coltura dei poderi venuti, per acquisto, in mano di gente pratica e ricca; quando, dopo Caporetto, coll'arrivo dei primi reggimenti in ritirata, tutto l'immane, costoso e faticosissimo lavoro di colonizzazione fu dovuto sacrificare per ridurre il terreno a difesa e fare del Montello il baluardo insormontabile che, fiaccando e spezzando per sempre la forza barbara assalitrice, lanciasse a volo, sul cielo della Patria, la più grande delle vittorie.

LA GRANDE BATTAGLIA

E questa fu nel giugno 1918, poiché quella di Vittorio Veneto, pure tutt'altro che facilmente ottenuta, non è — a mio avviso — che il naturale epilogo e la logica conseguenza della battaglia estiva sul Piave.

La battaglia del Montello si combatte e si decide tra la VI Armata del colonnello generale Arciduca Giuseppe, che ha alla destra, verso il monte, gli eserciti del Conrad, e alla sinistra, lungo il Piave, la Isonzo Armée del Boroevic; e la VIII Armata del ten. generale Pennella, che ha sulla sinistra la IV Armata del gen. Giardino e sulla destra la III Armata del Duca d'Aosta.

L'azione, strettamente collegata a quella delle Armate laterali, iniziatasi alle ore 3 precise del 15 giugno, si sviluppa in tre fasi distinte e tende all'avviluppamento del saliente del Montello all'ansa di Falzè. Mentre la Isonzo

Armée punta sulla ferrovia Treviso-Montebelluna, l'Armata dell'Arciduca ha il cómpito di avanzare lungo i margini occidentali del Montello, superare il Colle, sboccare sulla piana di Montebelluna e prendere contatto colla 20ª Divisione, estrema sinistra della massa operante di Conrad, scendente dai monti a cavaliere del Brenta.

1ª *Fase: crisi d'attacco*, dal 15 al 16 giugno. I battaglioni austriaci (13° battaglione d'assalto) riescono mediante uso di gas lacrimogeni e gas asfissianti a porre piede sul Montello occupando un forte tratto di terreno strategicamente importante da Fontana del Tavaran a Villa Berti. Contemporaneamente rompono a Casa Serena e alle Grave di Papadopoli, sebbene la resistenza dei nostri, assai inferiori di numero, sia eroica.

Situazione incerta e pericolosa.

2ª *Fase: di equilibrio*, dal 16 al 22 giugno. La nostra difensiva si condensa e si irrobustisce col giungere sul posto di combattimento del 30° Corpo d'Armata (gen. Montanari), del 22° Corpo d'Armata (gen. Vaccari) e di tre battaglioni d'assalto. Tuttavia in questo tempo Nervesa, piazza predestinata dallo S. M. austriaco al concentramento delle truppe d'invasione, viene presa e ripresa più volte, e il nemico incalza tra Giavera ed Arcade. Ma col giorno 20 gli austriaci hanno consumato l'ultimo e disperato sforzo vanamente; e verso sera tutte le unità della VI Armata austro-ungarica, ammassate sul Montello, ricevono ordine di resistere tenacemente sulle posizioni raggiunte assumendo un contegno strettamente difensivo: la battaglia si delinea per il nemico perduta.



Alle falde del Montello. La decorazione degli Eroi alla presenza del Re.



L'ossario di Santa Lucia sul Montello.

3ª *Fase: di risoluzione*, si inizia nella sera del 22 giugno col ripiegamento austriaco condotto indubbiamente con sapienza strategica.

Il Bollettino del Comando Supremo del 23 sera annunziava all'Italia e al mondo: «Dal Montello al mare il nemico sconfitto ed incalzato ripassa in disordine il Piave.»

Ma la lotta nel susseguirsi di queste tre fasi, durate complessivamente otto giorni che valgono otto secoli di storia, mentre l'Italia aspetta, in un martirio senza nome, l'annuncio di vita o di morte, assume via via la più tragica grandiosità che la storia ricordi.

### EPISODI EROICI

Tra le molte ricompense al valore meritate da combattenti sul Montello, in questa battaglia, si contano 14 medaglie d'oro e 390 medaglie d'argento circa. Ma per noi ciascun soldato somiglia ed ha l'anima di quel capoarma che, sotto il Tavaran, mentre punta la sua mitragliatrice sul nemico si abbatte colpito a morte; ma, nel supremo spasimo dell'agonia, séguita a premere il bottone di scatto e la mano contratta, irrigidita dalla morte, continua il gesto guerriero e l'arma spara ancóra fino all'ultima cartuccia del caricatore; ha e si nutre dello stoico coraggio di Eligio Porcu, che a C. Cavalli, circondato dal nemico, getta un urlo di sfida e si brucia le cervella; ha la leonina ed altera fermezza di Annibale Caretta che, presso Nervesa, preso co' pochi suoi, si lascia recidere la carotide ma non s'arrende; la divina sincerità di sacrificio dei giovinetti Emilio Bongiovanni, Maurilio Bossi, e l'ardore tragico di Ivo Lollini e Luigi Lama; l'austera e presaga forza di Francesco Baracca, caduto a Val Fontanelle la sera del 19. Di queste medaglie d'oro una sola è vivente: S. E. il ten. gen. Giuseppe Vaccari; le altre: Mario Fiore di Napoli, Guido Alessi di Roma, Giuseppe Mancino di Palermo, Umberto Sacco di Cuneo, Nino Gorini di Varese dormono il loro sogno di gloria nei piccoli cimiteri pedemontani: di qualcuno fu richiesta dai parenti la salma.

Reggimenti siciliani o veneti, fiorentini o piemontesi, sardi o romani, ugualmente dimostrano, nel sacrificio volontario del loro sangue, nell'intera loro dedizione al supremo interesse della Patria, la mirabile coscienza di un supremo dovere, oltre il quale è la redenzione o la morte.

La 58ª Divisione, sola per quasi 40 ore, tiene fermo contro la furia nemica — 9 battaglioni contro 24 — e col sacrificio quasi totale — 8000 uomini su 12000 — impedisce al nemico lo sbocco e la marcia sulla pianura trevigiana.

Reparti di nostre truppe assediate a Casa Serena nel primo impeto dell'offensiva austriaca, lanciano, con un piccione viaggiatore, questo laconico ed eroico dispaccio: «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue».

Nel pomeriggio del 23 un Generale di grande unità lascia volontariamente la sede del proprio Comando, si mette alla testa di cinque battaglioni di fanteria e al grido di «Savoia» si porta alla conquista di un caposaldo importante della cosidetta «linea della Corda».

Terribile nella sua tragicità il sacrificio dei reparti sorpresi lungo il Piave all'alba del 15; titanica, per quanto vana, la lotta per mantenere le posizioni.

Ogni nome di casa, di quota, di dolina, sparse sulla gibbosità rossastra del Montello, è consacrato dal martirio e dalla gloria: da Casa Serena a Casa De Favari; dal Buoro a Castelviero; dalle Campagnole alla Priula; da Santi Angeli alla Abbazia; da Santa Croce a Villa Berti è un fiorire prodigioso di episodi, un divampare di eroismi, un susseguirsi di azioni e di fatti come se dai millenni dell'italica storia l'anima della Stirpe v'apparisse improvvisa, sui confini della speranza, a compiere il miracolo del proprio destino.

CARLO MORETTI.

V'è un'opera che illustra magnificamente l'epica gesta con documenti rari e preziosi e di cui ci siamo giovati — in parte — col cortese permesso dell'Autore, pel presente articolo: il bel volume di Oreste Battistella, *La Battaglia del Montello* (Treviso, Longo e Zoppelli, 1926).



Le salme dei Caduti di Biadene traslate all'Ossario di Santa Lucia.

# CERIMONIE PATRIOTTICHE E MILITARI

La commemorazione del X anniversario della Battaglia del Piave a Padova. Il Duca d'Aosta parla a 6000 reduci in Piazza Unità d'Italia. *Fot. Gaston*



Roma: L'inaugurazione di un ricordo al reggimento di Cavalleria «Piemonte Reale» nella caserma del Macao. *Fot. A. Bruni*

# CERIMONIE PATRIOTTICHE E MILITARI

Il monumento ai Caduti di Casale inaugurato dal Re durante la sua recente visita in Piemonte. (Opera di Leonardo Bistolfi.)



Napoli. L'Associazione di Cavalleria, presieduta dall'on. Alberto di Marzo, riceve nella Caserma Umberto I le «Colonnelle» di tutti i reggimenti di cui si componeva l'Arma durante la guerra. Alla cerimonia assiste la Duchessa d'Aosta. *Fot. Carbone.*

## LA PRIMA MOSTRA DELLA COLLEZIONE GUALINO ALLA PINACOTECA DI TORINO

La collezione Gualino, che il primo volume del catalogo compilato da Lionello Venturi ha fatto, due anni fa, conoscere a un pubblico ristretto di amatori e studiosi, con questa esposizione aperta nelle sale della Pinacoteca Torinese è messa per alcuni mesi a disposizione di quanti tra noi s'interessano d'arte.

Il bel catalogo che illustra uno per uno gli oggetti segna centotrentadue numeri, ma alcuni pezzi — un preziosissimo gruppo di stoffe copte (IV-VI secolo dopo Cristo) e di stoffe e miniature persiane — sono stati una sorpresa dell'ultimo momento e son rimasti fuor del catalogo.

Si è voluto ispirare la mostra (l'avvocato Gualino ha presieduto alla scelta e curato personalmente la disposizione di gran parte degli oggetti) a criteri di signorile semplicità, così che l'opera d'arte, senza essere attorniata da pretenziose decorazioni e da eccessiva preziosità di materia, trovasse nelle condizioni della luce, nella distribuzione degli spazi e in una certa distinzione dell'ambiente gli elementi necessari al suo libero respiro e alla sua giusta valutazione.

In alcune sale, quando pareva che giovasse non alla ricchezza ma piuttosto all'armonia dell'assieme, si sono collocati pochi mobili di pregio; quando è parso al contrario che un oggetto anziché intonarsi ad una misurata semplicità della sala mettesse una nota troppo esuberante e sonora, si è rinunciato al mobile alla stoffa al dipinto anche se, per se stessi, pregevolissimi.

Gli acquisti di questi ultimi due anni si sono principalmente rivolti a tre gruppi di opere d'arte: maestri italiani e stranieri (ma per la massima parte italiani) del Due e del Trecento; opere dell'antica arte dell'Oriente asiatico; pittura dell'Ottocento e contemporanea.

Anche a coloro che già conoscevano la quadreria Gualino o direttamente o attraverso il catalogo di Lionello Venturi, la esposizione, che si è ora aperta in cinque sale della R. Pinacoteca di Torino, riserverà molte e molto importanti sorprese.

La prima delle cinque sale che costituiscono la mostra è dedicata ai maestri primitivi: opere quasi tutte italiane dal Due al Quattrocento.

Il gruppo si è in questi due ultimi anni notevolmente arricchito per nuovi acquisti.

Al Cimabue (non è qui luogo a dottrinarie e vane questioni d'attribuzione e mi valgo senz'altro delle indicazioni del catalogo), di cui sono anche troppo note le avventurose vicende, alla delicata *Madonna* di Guido da Siena, alla piccola *Ascensione* per la quale è proposto il gran nome di Giotto, alla magnifica pala d'altare di Taddeo di Bartolo, ai tragici sportelli di trittico dipinti da Lorenzo Veneziano — sull'oro squillante del fondo il manto rosso di Giovanni è come un grido improvviso e il cupo azzurro che involge la figura di Maria come un dolore serrato che non può trovare né espressione né sfogo —, al *Cristo* benedicente che Melozzo fa lampeggiare da un fulgore di rosso e d'oro, così ricco di smalti e di squilli e di lampi da sentirci come il barbaglio dei musaici di Ravenna (e mai Melozzo apparve così alto competitore dei coloristi di Fiandra), al *San Gerolamo* di maestro senese, forse Benvenuto di Giovanni, — limpido e lineare come il sogno di un fanciullo, intimo e commosso come l'estasi di un asceta — si sono aggiunti: una croce processionale di Giunta Pisano; una bella *Madonna* di Berlinghiero — composte superfici di rosso e di azzurro su bagliori d'argento come un canto fermo di voci distese rotto da squilli di tube argentine —; un'anonima *Madonna* romantica, probabilmente fiorentina, tutta lampi di rossi di neri di gialli di bianchi che squillano a piena voce entro un tormento di linee che si esasperano a cercare il movimento e il rilievo, e due singolarissimi e suggestivi paliotti spagnoli che sono, credo, l'unico esempio esistente in Italia di questa arte e di cui non ricordo, fuori di Catalogna, alcuna analogia nei musei dell'Europa.

Il più antico (sec. XII) si studia di raggiungere, con gli stucchi modellati e la vivezza dei colori puri, l'effetto delle lamine d'argento sbalzato e delle pietre incastonate; l'altro, più recente di un mezzo secolo almeno, a rossi cupi e verdi smorzati e bianchi crudi sopra una preziosa preparazione d'argento, tutto sinuosità ricercate e contorsioni tormentose e incisive eleganze di linee: come una sottile volontà di peccato che serpeggia e tormenta carni in vano macerate dal cilicio.



*Un dignitario.* (Arte cinese della dinastia Sung.)

La scultura è rappresentata dal bel *Cristo* intagliato nel legno da uno sconosciuto maestro romanico qualche decina d'anni prima che l'Antelmi e Viligelmo scolpissero i bassorilievi di Modena di Verona e di Parma. Opera rarissima della quale non conosco altra analogia che quella della raccolta Giraudon al museo del Louvre.

Seguono, nella sala vicina, i grandi maestri del Rinascimento italiano: da quelli che sono ancora attaccati all'asprezza e severità quattrocentesca e che il Vasari direbbe di maniera ancora un poco asciutta e duretta — Sandro Botticelli; Antonello; Lorenzo di Credi; Signorelli; Mantegna; Cosimo Tura; Ambrogio Bergognone; il Bellano — ai più fastosi rappresentanti del Cinquecento veneziano: Palma il Vecchio; Tiziano; Sebastiano del Piombo; Paolo Veronese.

Il *Ritratto di incognito*, umanista, teologo o asceta che sia, che Antonello da Messina ha dipinto con potenza plastica di statuario e con minuta esattezza di primitivo fiammingo, fa riscontro alla *Femmina ignuda* (perché dovremmo vedere una Venere in questo freschissimo ritratto di giovinetta?) che Sandro Botticelli ha creato con i più delicati toni di avorio vecchio sopra un fondo nero compatto: evocazione di un sogno di adolescente nell'infinito di un oscuro mistero, figurina acerba di giovinezza corsa, sotto la politezza levigata delle carni di statua, da un turbamento che ci appare nel medesimo tempo inconsapevole e malizioso; intatta ancora e già pronta a tutti gli scatti di una sensibilità che noi diremmo prettamente moderna, metà parigina e metà americana, e che dobbiamo riconoscere invece fiorentina e vecchia di oltre quattro secoli.

Di Cosimo Tura, l'aspro e martellato caposcuola ferrarese, è una *Madonna* meno irta e martellata di altre opere sue, e di Luca Signorelli da Cortona una *Natività*.

Una compostezza serena della composizione, una calma ampiezza delle forme, una estrema parsimonia dei particolari e dei piani, la più semplice espressione del modellato esprimono la forza tranquilla e l'intimo raccoglimento del Cortonese; nella tavola del Tura la consuetudine di raffinate eleganze cortigianesche e l'intimo tormentoso bisogno di intensità espressiva si contrastano e si placano in preziosi colori di gemma, in linee calligrafiche ed incisive, nel prorompere di mille piani spezzati e nervosi, in una profonda malinconia che pervade gli occhi e il volto e le mani della Vergine e il visetto doloroso del bimbo e porta di colpo tutta quella mondanità raffinata e gemmata fuori del mondo in una mistica astrazione di sogno.

Una preferenza verso i maestri del colore, in confronto ai maestri del disegno, si può notare dalla prevalenza di pittori veneti o che in qualche modo si riattaccano alla scuola veneta sui pittori toscani ed umbri.

Alla Toscana spetta un *Ritratto di giovane* dipinto con freschezza primaverile da Lorenzo di Credi e, se vogliamo accettare senza riserve l'attribuzione del Catalogo, un limpido e asprigno *Ritratto di monaco* che dovrebbe uscir dalla cerchia di pittori che operò accanto a Filippo Lippi.

Ma spettano alla Venezia o alla Lombardia una dolorosa *Madonna* di Andrea Mantegna; un *Cristo benedicente* del vicentino Montagna; una *Madonna* di Ambrogio de Predis e una del Borgognone; una *Salomè* di Andrea Solario; una *Sacra conversazione* di Palma il Vecchio.

Tanto per non mescolare il profano col sacro ho tenuto per ultimi il bronzo del Bellano — un *Nettuno* tutto fremiti e vibrazione di muscoli e contenuta energia di dominio — che occupa il centro di una bella tavola cinquecentesca fiorentina posta nel mezzo della sala; una rosea e sensualissima *Venere Urania* che il Venturi ascrive a Sebastiano del Piombo e che a me pare un po' isolata nell'opera di questo maestro assai spesso ineguale e facile a subire la suggestione or dell'uno or dell'altro de' suoi grandi contemporanei; un *Marte e Venere* di Paolo Veronese ove pare sorrida con due secoli d'anticipo la birichina galanteria di Fragonard; una *Leda* in cui il vecchio Tiziano trova, come per miracolo d'eterna giovinezza, la gioconda e luminosa sensualità di colore che fu poi la gioia di Paolo.

A Tiziano appunto si può dire che spetti, per numero e qualità delle pitture che lo rappresentano, il massimo onore della sala.

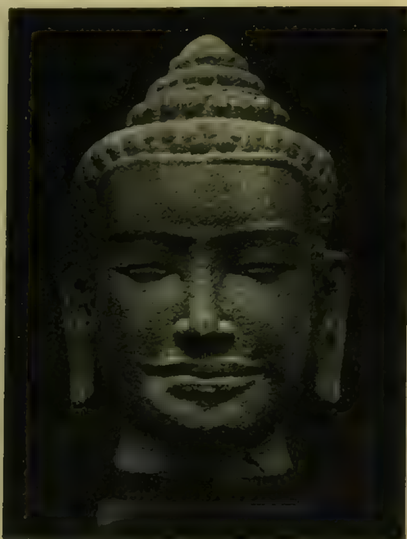
A fianco della *Leda* stanno due altre mi-



MADONNA COL BAMBINO (ARTE FIORENTINA DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIII)



*ARTE CINESE DELLA DINASTIA YUAN (1280-1368): TESTA. PIETRA CON TRACCE DI POLICROMIA*



*ARTE KMER (SECOLO XIII). TESTA DI BODDISATVA. PIETRA*



*ARTE CINESE DELL'INIZIO DELLA DINASTIA T'ANG (SECOLO VII): BUDDA. PIETRA*



*ARTE CINESE DELLA DINASTIA WEI (PRIMA METÀ DEL SECOLO VI): STELE VOTIVA. GRANITO NERO*



*TIZIANO (1477 - 1576): RITRATTO DI FEDERICO GONZAGA*



GIOVANNI FATTORI (1825-1908): RITRATTO DELLA SECONDA MOGLIE



EDOARDO MANET (1832-1883) LA NEGRA



ARMANDO SPADINI (1883 - 1925): NUDI

rabili pitture che portano il suo nome: un *Ritratto di senatore* (certo opera della vecchiezza) in cappa, di un succosissimo color di carminio, che in ogni tocco palpita di una sensibilità cromatica delicatissima e, non ostante il tormento delle spelature, ancora intensissimo d'espressione; e una mezza figura pallida e spirituale di giovanetto sognatore, nel quale Lionello Venturi crede poter riconoscere il figlio d'Isabella d'Este che fu effettivamente ritratto da Tiziano nel 1519.

La terza è una piccola saletta le cui tre vetrine manderanno in visibilio particolarmente le signore.

Vetrine di gioielli e vetrine di rarissime stoffe. Filigrane, pietre incise, anelli, braccialetti, collane di arte greca ed etrusca. Orecchini, pendagli, fibule, croci d'oro, amuleti del periodo barbarico; spille, encolpi, incastonature di rubini e sapienti policromie di pietre preziose di arte italiana e orientale del medioevo; del Rinascimento; barocche; settecentesche.

Una corsa attraverso l'ornamento muliebre (ma c'è qualche cosa anche per i signori uomini) da giustificare tutte le vanità e tutte le aspirazioni delle nostre più esigenti signore e da umiliare la galanteria del più prodigo dei mariti.

Poi avori, smalti, cassettine preziose incise, intagliate, graffite, dorate, ornate di paste vitree, splendenti di rosso di azzurro di verde: opera di artefici veneti o romani bizantineggianti, arabo-siculi, tedeschi-renani. Anfore, coppe di rame battuto a martello e incrostate di smalti bianchi ed azzurri, tempestati di piccole stelle d'oro; pissidi e reliquari di analogo lavoro, opere tutte eseguite da un medesimo ignoto artefice veneziano del Cinquecento.

Una cassettina di bronzo in forma di piccola chiesa tutta decorata di smalti a niello (il *champlevé* dei francesi) di bei colori armoniosi e vivaci uscita dalle mani di un orafo limosino del periodo romanico non ancora del tutto dimentico dell'arte dei Carolingi; un rilievo d'avorio — certo uno sportello di dittico — nel quale un artefice bizantino del secolo XI ha intagliato una figura di Cristo che non ostante la ascetica snellezza delle proporzioni ha una così solenne e grandiosa monumentalità che a vederne la fotografia lo si direbbe, anziché un esiguo rettangolino di avorio, una grande scultura fusa nel bronzo e, ad averlo invece sotto gli occhi, per la bella patina calda che dieci secoli vi hanno steso sopra, pare una tenue cera appena rappresa.

Nella vetrina delle stoffe sono antichi velluti che la mirabile maestria di artigiani lucchesi siciliani veneziani spagnoli ha decorato con inarrivabile finezza di melograni e di ghirigori eseguiti col radere, a lama di rasoio, la felpa serica mettendo allo scoperto la trama, decorazione di tono su tono, anzi, meglio, di luci opache su luci rasate; e soprarizzi ricchissimi di rosso su oro o di rosso lucente su rosso opaco o di rosso su argento, gloria dei tessitori veneziani; e ricami d'ago figurati e storiati a trama di seta su fondo lamellato d'oro e d'argento, e pianete e piviali e stole liturgiche di broccato rosso e argento, verde e argento con cappucci di ricamo o di soprarizzo ornati di vasi di fiamme di genietti di mostri probabilmente di fabb icazione romana e ispirati alle grottesche che s'eran da poco scoperte sul Palatino nella casa di Livia e che Raffaello aveva messo in gran moda decorando le Logge.

Poi tutta una serie preziosa di velluti dell'Asia Minore e dell'Egeo, del Quattro, del Cinque e del Seicento: piccoli tappeti a trama argentata, a trama bianca marezzata di verde, a trama di giallo d'avorio, a trama d'oro su cui la felpa serica leggerissima un poco consunta, divenuta, per l'uso, più aerea e leggera, gioca in rosso e in verde motivi di tulipani di garofani di palme di cipressetti stilizzati e composti e intrecciati con sapienza decorativa raffinata e originalissima.

In un'altra vetrina — gentile sorpresa dell'ultimo momento, così che neppure sono comprese in catalogo — stoffe e miniature persiane; mirabile e rarissimo un tessuto di rosso su bianco istoriato a piccole figure di piante d'animali di cavalieri e un preziosissimo gruppo di stoffe copte dei primi secoli dell'èra cristiana.

Nella quarta sala — lucernari e finestre sono stati chiusi con tende opache — sono esposti, entro nicchie illuminate ciascuna da luci artificiali, gli oggetti dell'antico Oriente asiatico.

Per la maggior parte del pubblico italiano sarà questa una vera rivelazione e, credo, una delle maggiori attrattive artistiche delle esposizioni torinesi.

Sono circa una trentina di pezzi, alcuni, come la stele Wei (sesto secolo dopo Cristo: n. 8 del catalogo) e il leone in calcare grigio (n. 84; sempre dinastia Wei, forse di pochi anni anteriore), di così alto valore artistico e di così rara importanza storica da doverci essere invidiati perfino dal museo di Tokio.

Il numero maggiore di pezzi è dato da sculture, pitture, bronzi, terrecotte della Cina, ma ci sono esemplari di scultura giapponese (una testa in legno laccato di nero e d'oro appartenente al nono secolo), di arte Kmer (due teste Boddisatva scolpite nella pietra con una semplicità di piani e una potenza plastica da farne, quasi, i capolavori della raccolta), di arte siamese, di arte indiana.

La civiltà artistica della Cina, durata nel complesso quasi una ventina di secoli, si è dedicata nel primo mezzo millennio a decorazioni tratte da motivi geometrici, floreali, animaleschi, combinati in ghirigori intrecciati, scompartiti in misurate superfici: decorazioni che mostrano una originalità e una finezza equilibrata di gusto veramente insuperabili. Esempi di questa arte che occupa tutta la dinastia degli imperatori Chou, durata quasi novecent'anni, la raccolta Gualino possiede in due mirabili vasi di bronzo, uno dei quali, il più antico, proviene dalla raccolta dell'imperatore Ch'ien Lung, vissuto nel secolo XVIII.

Altri bellissimi vasi sacrificali, più recenti (dinastia Ch'in: terzo secolo avanti Cristo) offrono mirabili esempi di forme e decorazioni ispirate al medesimo concetto artistico e religioso.

Soltanto nel VI secolo dopo Cristo la scultura cinese esce dal campo puramente ornamentale e a bassorilievo per creare la statuaria monumentale.

Dapprima mostri in figura leonina concepiti con paurosa ferocia veramente orientale ed asiatica — il leone Wei della raccolta Gualino ne è uno degli esemplari più integri e più belli —, destinati a custodia delle sepolture o posti lungo le strade che conducevano al tempio perché ne tenessero lontani gli spiriti maligni.

Coincide a un dipresso con questo mutamento dei canoni artistici il diffondersi dall'India alla Cina delle dottrine buddistiche e l'avvento, nella statuaria cinese, della figura umana e della spiritualità religiosa ed ascetica che può esserne contenuta ed espressa.

Stele votive, teste, statuette, intere figure monumentali in calcare, in granito nero, in pietra grigia, in legno dipinto, in lacca, in terracotta, ci dànno, nella serie dei pezzi esposti in questa sala, esempi di quest'arte dalla dinastia dei Wei a quella dei T'ang, dei Sung, dei Yuan, dei Ming, per quasi un millennnio, dal VI secolo al XV.

Indimenticabili per forza plastica, per monumentale semplicità costruttiva e per intima racchiusa intensissima potenza d'espressione la statua eretta del Budda con le braccia atteggiate nel gesto dell'offerta e della benedizione della dinastia T'ang (sec. VII) e la testa Yuan (sec. XIII-XIV).

Di epoca un poco più tarda sono due affreschi (dinastia Ming, sec. XV) di un cromatismo schematico e brillante fatto di bianchi di rossi di verdi, che s'intrecciano sinuosamente l'uno con l'altro, e (tornando indietro per un paio di secoli) alcune pitture a tempera su seta (dinastia Sung) che ci suscitano nel ricordo ora l'immagine di una miniatura gotica, ora quella di una tela d'impressionista francese.

L'ultima sala, dedicata alla pittura dell'Ottocento e moderna, riconduce il visitatore a visioni più famigliari e a discussioni di più diffusa attualità.

Importantissimo il gruppo dei macchiaioli: Fattori; Lega; Signorini; Vito d'Ancona; Abbati; Borrani; il giovane Boldini, non ancora spaesato, che ritrae in una piccola impressione d'interno l'amico Fattori intento al lavoro.

Di Giovanni Fattori ci sono tre dipinti tra i più espressivi del suo temperamento pittorico — *La Cugina Argia; Il Riposo; Il Ritratto di Marianna Martinelli* — e tre vivacissime e felici impressioni dal vero.

Dal ritratto della cugina Argia, chiaro e frizzante come un canto di primavera, che è del '61 e che conserva nel taglio, nella posa della figura, nel leggero sfumato del fondo su cui la vivace testolina e la sedia portano un poco d'ombra, una certa fedeltà alla tradizione accademica, al monumentale *Riposo*, che è del 1880 circa, nel quale la solenne impassibilità della natura e la rassegnata tristezza e la racchiusa energia degli uomini e delle cose si esprimono con lenti ritmi e con la semplice e graduata impostazione di grandi masse cromatiche, al ritratto di Marianna Martinelli, la seconda moglie, che è datato 26 luglio 1889 (il Fattori ha ormai passato da un poco la sessantina), dove ogni eleganza di composizione di atteggiamento o di espressione, ogni più tenue lusinga di piacevolezza è spietatamente sacrificata, sdegnosamente buttata via, pur di non perdere un briciolo della rudezza vigorosa e della prodigiosa forza pittorica con cui il valore cromatico della materia e il volume e il peso e lo spazio sono interpretati: con calma sicurezza, senza quasi gioco d'ombra e di luci, per pura forza di tono.

Accanto a queste tele di largo e calmo respiro, le tavolette dell'*Accampamento di zingari; Muratori in riposo; Bifolchi e bovi*, buttate giù alla lesta su tavoletta senza preparazione ove la vena del legno gioca meravigliosamente a dar trasparenza vivezza e nervosità: a lasciar correre un poco la fantasia dietro la gioia viva di questa freschezza e di questa facilità hai l'illusione, non d'osservare un pezzetto di legno dipinto, ma di aver sotto gli occhi l'artista medesimo intento alla sua felice improvvisazione.

Telemaco Signorini ha qui un'opera singolarissima e ammirevolissima dell'ultimo tempo: *I due fanciulli* che dormono. Bianchi grassi e succosi; gialli e rosei, soffici e ariosi e pieni di luce, d'impasto rapido, di pennellata leggera franca fuggevole e pur intenta e direi quasi commossa, da gran maestro in un momento di ispirazione felice. Il segno spezzato ma armonioso, le luci che accentuano, birichine, una ciocca, le dita d'una mano abbandonata, un profilo che sa, appena, di caricatura, diffondono nella pittura un umorismo leggero fatto di amorosa e bonaria sollecitudine.

A rappresentare l'impressionismo francese ecco qui il Manet con una tela piena di straordinaria forza e foga pittorica: la *Negresse* che ha servito di modella per la figura di mora nella celebre *Olympia* del Louvre.

Il novecento (adopero la minuscola perché non sia dato alla parola altro significato che cronologico e non si equivochi col gruppo di giovani artisti che a questo nome intitolano il loro movimento) è rappresentato da una serie di sei tele di Armando Spadini che vanno dal 1907 al '21: dal ritratto di Pasqualina, allora prossima sposa del pittore, al Tobiolo, e rispecchiano le più vive e più intime variazioni di sensibilità dell'artista prima di giungere alle ultime conquiste di delicate finezze cromatiche e luminose, risoluzione del conflitto tra l'elemento luce e l'elemento colore, dualismo entro il quale l'animo dell'artista s'era per dieci anni dibattuto in un intimo dramma da cui traggono potenza le sue più felici visioni.

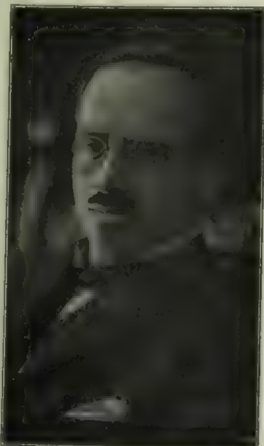
GUGLIELMO PACCHIONI.




## Cronache. — CCLXXVIII.

*« La Nuda del Cellini ».*
*« Il gladiatore morente ».*

Il vecchio signore che stava seduto accanto a me nel teatro Quirino di Roma, la prima sera di questo giugno burrascoso, quando calò la tela sul second'atto brontolò: « Ecco l'ultima beffa giocata da quel pazzoide di genio che fu Benvenuto Cellini, o meglio dal suo spirito bizzarro che vágola in Averno: ha inspirato a Nino Berrini questo ch'egli chiama poema drammatico burlesco ». — Non mi riuscì di comprendere se con tali parole il vecchio signore intendesse dir corna oppur tessere le lodi dell'opera che Annibale Betrone e i suoi comici stavano rappresentando dinanzi ad una sala affollata: *La Nuda del Cellini*, ultima fatica scenica e poetica dell'acclamato autore del *Beffardo*. Certo è in ogni modo che, mentre costui brontolava, il pubblico acclamava. Se al chiudersi del primo atto gli applausi non erano apparsi né generali né caldissimi, e gli attori erano stati richiamati al proscenio tre volte soltanto, al calar della tela sul secondo il successo si delineava festoso; e dopo due chiamate al Betrone ad Andreina Rossi e ai loro compagni anche il poeta, a gran voce invitato, per ben tre volte doveva apparire per inchinarsi agli spettatori plaudenti. Se gli applausi si fossero poi ripetuti altrettanto caldi alla fine del terzo e ultimo atto, il teatro italiano che, come ognun sa, è oggi così fiorente, potrebbe vantare un grande successo di più. Sventuratamente invece, alla fine della rappresentazione non si ebbe che una sola chiamata agli interpreti, e un po' fiacca e stentata. Né, per dir la verità, me lo seppi spiegare. Questi nuovi tre atti del nostro fecondo Berrini mi pare si equivalgano in efficacia teatrale, e lo stile è in tutti e tre sempre lo stesso, che sarebbe come dire è il suo, di lui Berrini. (Avere uno stile, per uno scrittore, è una bella qualità.) Perché, dunque, applaudire il terzo atto meno del secondo? Perché in questo c'è più azione, perché è più denso di eventi? Non mi parrebbe una buona ragione. Nel terzo vi è, invece, uno studio psicologico che dovrebbe interessare degli spettatori non volgari.... Mah!... è purtroppo così: c'è ancóra tanta gente, a Roma come ovunque, che, a teatro, della psicologia se ne infischia.



NINO BERRINI. *Fot. Badodi*

Il manifesto ci avverte che i tre atti si svolgono nel 1542, a Parigi, nel Castello del Piccolo Nello, donato a Benvenuto Cellini da Re Francesco di Francia. Ed è bene che ce ne avverta, perché lo scenario — (appositamente dipinto: Annibale Betrone ha fatte le cose in grande e non ha lesinato neppur nei costumi) — è così orrendo che, senza l'avvertimento, potreste credere che Benvenuto Cellini abitava e lavorava in un *garage*, o in una baracca da fiera campionaria, o in una legnosa stazioncina ferroviaria.... tutta roba che nel '500, lo ammetterete, sarebbe stata un tantin fuori di posto.

L'episodio sul quale il Berrini ha composto il suo poema drammatico burlesco — (egli definisce così l'opera sua e non v'è proprio ragione di discutere o di voler modificare tale definizione) — è quello, o press'a poco, che si riferisce alla donna bellissima che gli servì da modella per la Nuda, ninfa delle acque, grande altorilievo in bronzo destinato alla porta di Fontainebleau e che in oggi ognuno può ammirare al Louvre. La modella egli la scelse in Caterina, bellissima sì ma femmina da trivio, e se la portò in casa; e, naturalmente, se ne fece anche un'amante. Ma, ahimè, Caterina non era una donna che, per indole, si sentisse portata alla fedeltà in amore, né che alla fedeltà potesse essere trascinata dall'ammirazione per il grande artista che la immortalava in un'opera sua e col quale ella aveva l'alto onore di dividere il tálamo. E un bel dì Benvenuto la colse in flagrante con un suo allievo, certo Mícceri, giovinotto dalle apparenze di devoto baciapile, timido e timoroso, ma in realtà un fintone matricolato. Allora il Cellini — lo narra lui stesso nelle sue Memorie — prese la donna a calci e a pugni, e gliene dette quanti ella poté portarne. Ma il Berrini i pugni e i calci non li ha.... inscenati. E ha fatto bene, e gliene dò lode. Li ha soppressi non forse per un riguardo alle primattrici che debbono recitare la parte di Caterina e per evitar loro il pericolo delle ammaccature, ché un Cellini primattore che conosca il suo mestiere sa dare, sulla scena, calci e pugni che non fanno alcun male; ma perché il suo Benvenuto lo volle nobilitare, idealizzare, se non nell'eloquio negli atti, e farci credere che il suo caratteraccio si sfogava sempre a parole né mai il grande artista si lasciava indurre a violenze. Tener su, molto in alto, tutti i grandi italiani, cantarne le virtù e nasconderne le manchevolezze e i difetti è un intento nobilissimo. Perciò, ripeto, io dò lode al Berrini.

Che fa dunque il Cellini per vendicarsi? Gioca al Mícceri una burla stupenda. Fa chiamar due notai — (quanto buffi! due notai da operetta, divertentissimi) — e costringe il Mícceri a sposar Caterina. Poi, sposata che l'ha, lo scaccia di casa e si tiene la femmina. Così, egli pensa giubilante, le parti del becco si sono invertite. Ma, ahimè — eccoci al terz'atto ed alla psicologia — il beffatore non ha di che essere lieto e soddisfatto della beffa giocata. La biscia — a volerla dire in modo novissimo — ha morso il ciarlatano. In quella donnaccia che lo ha tradito e che ora lo affligge con continue scenate egli non vede più la modella ispiratrice di uno dei suoi capolavori. Poi che ne ha vista l'anima tanto abbietta anche il suo corpo gli par brutto, e in esso non trova più l'ispirazione.... di nessun genere. Un bel giorno si decide a metterla alla porta. Ella ritornerà alla strada o a suo marito; e Benvenuto, per compiere l'opèra sua, prenderà



*Il gladiatore morente* di Gino Rocca all'Olympia di Milano: Una scena del terzo atto. *(Fot. Bassagnan)*



Gino Rocca tra gli interpreti del suo nuovo dramma.

per modella una giovinetta fresca ed ingenua che gli bazzica per casa e che gli appare possa essere veramente l'immagine della Ninfa simboleggiante le limpide acque.

Questo è, narrato succintamente, l'argomento de *La nuda del Cellini*, ultima fatica poetica di Nino Berrini. A parer mio il «poema burlesco» è costrutto non senza abilità ed è dialogato con semplice efficacia. Sul valore della forma poetica ho udito esprimere pareri assai discordi; ma visto che di poesia non me ne intendo mi è molto gradito il non esprimere giudizi. — Annibale Betrone.... Oh, non vi pare di udirlo? Egli ha il suo sistema di recitare i versi, martellandoli, e non lo abbandona. Andreina Rossi, nuda sotto un gran manto rosso, fa di tutto per nascondere le sue aspre nudità, ma non sempre ci riesce. Ed è questo uno degli aspetti più interessanti dello spettacolo.

La signora Tatiana Páwlova ci ha fatto udire *Il gladiatore morente*, tre atti di Gino Rocca, e insieme coi suoi attori, il Donadio il Cialente il Mina e l'Anzelmo li ha fatti cordialmente applaudire. Tre chiamate agli interpreti alla fine del primo atto; sei, delle quali tre all'autore, alla fine del secondo; tre, di cui due all'autore, all'ultima chiusura del velario. È una sala affollata. Son cominciate le repliche e, lo spero, continueranno a lungo.

Dopo di che, poco può importare a Gino Rocca ch'io gli dica che questi tre atti non mi paiono tra i migliori ch'egli ha scritti sin qui; che non mi hanno di molto interessato; anzi, che li ho ascoltati con un po' di fatica. E questo perché, a' giudizio mio, la materia drammatica che forma il contenuto del dramma è poca, e inadeguata alla mole del dramma. Così, il Rocca, per costruire i suoi tre atti — e li volle pure assai lunghi — ha dovuto riempirli di piccoli episodî insignificanti e di molte molte parole superflue delle quali mi pare si cercherebbe in vano il perché e lo scopo. Mi basti citare l'eccessivo sviluppo dato alla parte di uno studente ubbriaco.

L'idea prima da cui nacque questo dramma nella mente del Rocca è tutt'altro che volgare. Ma essa si svolge con una lentezza affaticante, attraverso un mare di parole che non la rivelano e non la illuminano. Sarà deficienza di comprendonio in me, non lo nego: ma il fatto è che quando sono arrivato a comprendere quale fosse l'idea che il dramma aveva generato, quale fosse l'intento dell'autore nello scriverlo, quale lo studio psicologico e sociale dal quale l'opera era nata, io guardai l'orologio: erano le undici e venti minuti, ed eravamo pressoché alla fine del secondo atto. Oh, non che sin lì si fosse brancolato nel buio; non che gli eventi che si svolgevano sulla scena apparissero strani e incomprensibili; non che la forma verbale fosse oscura o involuta. No. Tutt'altro. Ma tutto mi era apparso — come dire? — una cosa qualunque, senza colore e senza significato; e mi dicevo: «No, non è, non può essere così. Gino Rocca ha troppo ingegno e troppo buon gusto per darci una cosa qualunque, senza significato, senza colore.... e senza sapore». Allorché, alle 11,20, riuscii a comprendere, apprezzai la nobiltà dell'idea informatrice del dramma; ma, lo confesso, e mi si perdoni, ero stanco.

Protagonista è Siki, un negro. Raccolto in Africa, bambino, dai Missionari, fu portato in Europa e fatto educare per avviarlo al sacerdozio. Siki divenne invece *boxeur*, e fu campione del mondo. Gli onori che gli si tributarono furono trionfali, e le ricchezze ch'egli accumulò furono da Nababbo. Un giorno, sul *ring*, trovò chi lo abbatté, e fu un uomo finito. Si ritrasse, ammalato, avvilito e solo. Si ridusse a vivere in una stamberga, abbandonato da tutti, avvicinato soltanto da qualche losco tipaccio di sfruttatore. La tisi lo rode, ed egli attende di giorno in giorno la morte, misero, deluso, rejetto. Nei giorni del trionfo gli si perdonava di essere un negro: ora ch'è un vinto, l'essere di una razza inferiore gli fa il vuoto d'attorno. Ciò lo umilia e lo inacidisce. Si è fatto avaro. Custodisce le sue ricchezze in tanti pacchi buttati alla rinfusa in un armadio: in ognuno di essi son biglietti da mille a centinaia.

Ed ecco una donna giovine ancóra e bella gli si presenta: sua moglie. È una ballerina che egli ha sposata quand'era celebre e vittorioso, e che lo sposò abbacinata dalla sua fama. Ma poi subito lo abbandonò, disgustata, incapace di essere la compagna di un uomo ripugnante. Ora è in miseria; ha saputo che Siki è prossimo a morire: sa di aver dei diritti; e viene a reclamare la sua parte di denaro. Siki da prima la respinge; poi — (ed eccoci alle 11,20, il momento in cui ho cominciato a capire) — nella desolazione di quella solitudine ch'egli sente lo trarrà a morte prima ancóra della tisi, le offre di donarle tutti i suoi milioni a patto ch'ella consenta a ritornare con lui, a stargli vicino, da amica, da compagna, ad assisterlo nei pochi mesi, forse nei pochi giorni, che gli rimangono da vivere. Ma la donna rifiuta. La ripugnanza la vince in lei sulla miseria. E fugge.

La scena si è svolta in una bettola, dove Siki ha fatto amicizia con uno studente mascherato e ubbriaco. Si accompagna a lui, con lui rientra nella stamberga ch'è la sua casa; lì giunto, apre l'armadio in cui i pacchi del suo denaro son custoditi, e ad uno ad uno li butta alle fiamme. Nessuno sarà il suo erede. È questa la sua vendetta contro la società che lo ha messo al bando. Poi si abbatte su un divanuccio e muore.

Questo racconto rapidissimo del contenuto del dramma — rapidissimo, ma in cui tutto è detto di ciò che vale e che conta: il rimanente, che è molto, è episodio estraneo all'azione ed è chiacchiera che con l'azione non ha nulla a che fare, e non è neppur botta di colore nel quadro — spero possa valere a giustificare l'impressione ch'io ebbi e il giudizio che ho dato. Molta nobiltà nell'idea primigenia da cui l'opera trasse le origini; pochezza della materia drammatica che del dramma forma il contenuto, e, quindi, una costruzione faticosa e una sovrabbondanza di parole che al dramma tolgono la facoltà di interessare chi lo ascolti e di appassionarlo alle vicende che in esso si svolgono.

Ho udito dire che questo dramma fu composto dal Rocca or sono alcuni anni. Se così è me ne spiego i difetti. Egli non aveva ancóra l'esperienza che ha di poi, tentando e ritentando, acquistata. E se *Il gladiatore morente* è un'opera giovanile, esso sta pur sempre a dimostrare che c'è in lui la stoffa di un uomo di teatro.

L'esecuzione del dramma da parte della Compagnia Páwlova è assai lodevole. La mia grande amica, signora Tatiana, ch'è la moglie di Siki, vi ha una di quelle parti che in gergo si chiamano «di fianco». Non gran che da dire e da fare. Perciò i suoi ammiratori non hanno modo di bruciarle tutti i loro incensi. Il Cialente vi fa bene lo studentello ubbriaco. Giulio Donadio dà tutta la sua passione al personaggio di Siki e ancóra una volta si rivela uno dei migliori attori che oggi conti la scena italiana. Soltanto, sorvegli la sua truccatura, e tra un atto e l'altro si ridia un po' di nero sul viso. L'altra sera al terz'atto le sue gote erano ridiventate quasi bianche....



Giulio Donadio e Renato Cialente
in una scena del secondo atto de *Il gladiatore morente*.
(Fotografie Ravagnan.)

A meno che non si trattasse del pallore mortale. O com'è che i negri impallidiscono? Non lo so davvero.

17 giugno. *Emmepi.*

# GIAMAICA, ZAFFIRO DEI TROPICI

*LETTERA DALLE GRANDI ANTILLE, DI MARIO APPELIUS*

Montego Bay, marzo.

Kingston! Città bianca di uomini neri, in mezzo a montagne che in ogni ora del giorno trovano la maniera di colorirsi d'azzurro, dinanzi a una baia di smeraldo che all'alba e al tramonto si marezza pazzamente d'oro ...

Strade polverose, fiancheggiate di bazar interminabili, gremite di neri civilizzati che portano cravatta e colletto, e di nere eleganti che inguainano in calze color fragola o pistacchio le loro gambe di bronzo! Tumulto di carri e di facchini nei quartieri vicini al porto, di sacchi e di camioni, di argani e di *winch*. Caffè, cacao, coprah, banane ed ananas per ogni dove. Atmosfera di carbone. Sole e sole. Qua e là un gran tralcio di bughenviglia in fiore, il quale sporge paradossalmente dal cortile di una «limited», irride col latta gioca il *foot-ball*, parla inglese e mastica *chewing-gum*. Novanta volte su cento è.... *suffragette*. Nera, per giunta!

❦

New-Castle! l'automobile sale la montagna, su per belle strade levigate che fanno la *réclame* ai sistemi coloniali dell'Inghilterra. A destra e a sinistra campi di cacao e di caffè giocano a giro tondo coi boschi di campeggio. Fra un colle e l'altro l'antica foresta vergine ha lasciato un piccolo campionario di ciò che era l'isola prima che Cristoforo Colombo scoprisse l'America. Mentre l'automobile sale, l'isola scende e si allarga. Vi mostra la sua bellezza. V'apre le pieghe della sua gonna meravigliosa che arriva fino al mare, tonda e sbuffante come una crinolina. Nelle pieghe vezzeggiano i villaggi, ridono i nica. Le bionde ed altere *nurses* che s'affacciano alle verande guardano severamente lo straniero che passa. Chi turba i *breakfast* di New-Castle?

I volti sparuti dei malati vi dicono che il Tropico non è adatto per le reni e le milze della razza bianca, sopratutto quando appartengono ai devoti del *whisky* e del *gin*. Certi visi gialli ed infossati vi fanno guardare con ostilità gli ibischi che impazzano nei campi e nei giardini. Ma trecento metri più in su dimenticherete tutto. Il gran giardino tropicale di New-Castle vi stringerà nel suo abbraccio incantato e vi soffierà in volto il suo alito di malia. Tutti i frutti e tutti i fiori delle terre calde sono riuniti in questo orgiastico Eden di verde e di colori che l'Inghilterra ha creato noleggiando al servizio dell'*Imperial College* la potenza del Tropico e la feracità



Vagabondaggi nei canali del Rio Cobre.

suo sorriso la febbre dei bianchi scamiciati che inseguono dollari e sterline e l'eccitazione dei neri marci di sudore che buscano lo scellino da dare allo spaccio di *whisky* e di *agua ardiente*.

Poi le strade si allontanano dal porto. Si calmano e si puliscono. Terminano i bazar di cianfrusaglie e i depositi di barili. Pian piano incomincia la campagna che canta la gloria di Dio e la soavità dell'amore. Palme e palme. Fiori e fiori. Ventagli verdi che sventagliano la terra. Frangipani che si sfarinano nell'aria. Noci-cocco che suonano le castagnette al soffio del vento. Lungo le siepi ridono mille fiori. Azzurri, rosa, carnicini, lilla ed amaranto. Ogni capanna ed ogni casa sono un gioiello in uno scrigno di corolle. Enormi oleandri spremono nell'aria il loro profumo. Vaniglie e girasoli cintano i campi.

Se avete contemplato la campagna di Giamaica non tornate più a Kingston! È orribile. E gli uomini sono così buffi. I bianchi e i neri. Solo due occhi di mulatta potrebbero conciliarvi con la città. Due occhi di onice in un'acqua bianco-blu. Ma la mu- fiumi, sgaiano le foreste, folleggiano le cascate. Il mare è una grande distesa verde-azzurra nella quale le baie paiono specchi messi lì per la vanità delle nuvole. Ogni tanto il *bungalow* di un colono — giocattolo di legno in mezzo a una serra — vi fa sentire la nostalgia degli assegni in bianco nel conto corrente della vita.

Quando arrivate a New-Castle trovate una cittadina di casette di legno coi tetti a punta che v'esuma dai ricordi della scuola il grafico del teorema di Talete: piccola affermazione d'ordine in mezzo al gran disordine radioso della Natura. Il conducente nero, fiero di essere suddito dell'Inghilterra, vorrà portarvi a passeggio pei viali di ghiaia e mostrarvi quelle bellissime cose che sono una chiesetta evangelica coi tetti a punta che fa a pugni col molle ondeggiare delle palme circostanti o un ospedale ultra-asettico che ha pitturato di calce anche i tronchi degli alberi che dànno ombra agli infermi.

Bucati soldateschi vezzeggiano nei cortili. Il vento della Giamaica gioca a rimpiattino con le mutande dei militari di S. M. Britan- della Giamaica. Se sapete trovare in uno dei tanti viali uno dei mille angoli di paradiso che vi abbondano — per esempio una panca circondata di bambù e di papiri, in margine a un corso d'acqua che mai non vede il sole, sotto una triplice tettoia di bughenviglia in fiore, di manghi carichi di frutti e di enormi fichi di Babilonia stracolmi di nidi — e se avete la fortuna di non incontrarvi una *nurse* con la cuffia abbracciata con un soldatino scozzese in gonnella, potete dimenticare nella beatitudine di un'estasi impagabile tutti i vostri guai, anche il conto dell'automobile noleggiata ad ora che v'aspetta nello *squar* della Regina.

❦

Sant'Antonio! Sogno d'un mandarino di Canton dopo una pipa d'oppio! Strofa di un poeta ebbro di vino e di amore! Fantasia di un maradgià che ha fumato il *narghilè* sulle terrazze di Odeypure!

Un esercito di palme precipita dalla montagna a mare per suicidarsi, ma.... quand'è già chino sull'acqua, si ferma. L'acqua passa



....Una lingua di terra sporge più delle altre a Sant'Antonio di Giamaica....

sotto l'arco dei suicidi che hanno avuto paura e li irride con una gran risata di spuma e di frantumi di perle. V'è odor di miele nell'aria. Avete il miele nelle vene e nell'anima. La conca di Sant'Antonio — il famoso Blue Hole — è una lastra azzurra nella quale si specchiano il celeste del cielo e il turchino dei monti, creando una colorazione indefinibile di zaffiro. Il colore della Giamaica, zaffiro dei Tropici. Perché le montagne paiono azzurre e l'acqua è cilestrina? Chi può dirlo? La costa si sporge, s'avanza, si flette, s'arcua, s'arrotonda per cingere con grazia un punto della baia e creare il Blue Hole. Ogni insenatura è un angolo di bellezza. Ogni promontorio è un giardino incantato. Una lingua di terra sporge più delle altre. S'inoltra con civetteria nel mare. Tremola e smorfieggia. In un altro luogo del mondo questa sporgenza sarebbe un nonnulla di verde e di sabbia, oppure sarebbe scelto da un banchiere arricchito per costruirvi un villino col *tennis*. Qui no. I banchieri non sono ancora arrivati. Vi sciamano invece le palme, sparpagliate con grazia e con parsimonia, in modo che ognuna di esse sia librata nel sole come un ninnolo prezioso e possa specchiarsi in-



. . .e un esercito di palme precipita dalla montagna a mare....



Giamaica: Nell'interno d'un villaggio indigeno.



Gli effetti del Tropico sopra un devoto del *whisky* e del *gin*.

tera nell'acqua con tutti i suoi brividi. Quattro famiglie nere hanno scelto questo sito per costruirvi quelle loro indefinibili baracche di legno che sembrano fatte apposta per stare in mezzo ai cocchi e alle banane. Una canoa legata ad una palma si dondola sull'acqua. È il monile del quadro. Poi la lingua di terra finisce in una specie di ciuffo: un ciuffo d'alberi in fiore: accomodato come un mazzo di sposa.

E i merli metallici vi cantano le loro canzoni....

Rio Cobre! Fiume che trae il suo nome da una miniera di rame che gli *indios* rivelarono il 3 maggio 1494 a Colombo. Fiume-poeta. Nasce nelle montagne azzurre. Conosce l'acre sapore dei boschi, il fragore delle cascate e il tormento di una tubatura idroelettrica. Giunto a valle conforta le sue nostalgie e le sue sofferenze in canali filosofici che vagabondeggiano pigramente pei campi e pei bananeti, ora fiancheggiati da filari di cocchi, ora nascosti nel sussurro dei bambù o cintati di fantastiche palizzate di papiri. È un fiume verde. Pare che le sue acque siano diventate verdi a forza di riflettere tanti alberi e tante foglie!

V'è sempre un nero pronto ad affittare al viandante una canoa che sa andare con lentezza nell'indolente giro dei canali. E sono allora ore di sogno. Ore di musica. Ore di dolcezza che sciolgono l'anima in un nèttare d'Afrodite. La barca partecipa al fremito delle foglie. Sfiora *bungalow* e capanne. Sorprende amori di bestie e di uccelli, di bisce e di farfalle. Vi rivela intimità di stanze tropicali che non sanno di essere vedute. A volta incontrate una nidiata di ragazze nere che si bagnano in acqua e che fuggono al vostro sopraggiungere con un volo spaurito di ombre e di statue oscure. Spesso la bughenviglia — il fiore tipico della Giamaica — ha scelto un angolo del Rio Cobre per sfoggiare la sua fecondità e la sua bellezza. Allora è una cascata di velluti amaranto che precipita in acqua! I rami creano giochi di grazia e di colore che sono un riflesso dell'infinito. Talvolta la foga dei fiori è tale che attraversano in massa il canale e vanno a slargarsi sull'altra sponda. Una diga di corolle sbarra il canale. Chiude la strada della delizia. Il barcaiuolo apre con l'accetta un passaggio. Fa un arco. La barca vi passa. S'empie di petali rossi e violetti. Voi con essa. E vedete i riflessi dell'amaranto nello smeraldo. E sentite il brivido della vostra medesima anima che trema per l'incanto....

Montego Bay! Due taverne si fronteggiano in una piegatura della baia. Una vende rum di Giamaica con soda d'Inghilterra ed è frequentata da neri civilizzati che sanno dov'è Oxford. L'altra fa ballare la «marimba» alle coppie nere e mulatte di Montego. Tra le due taverne c'è una panca che dà le spalle ad un boschetto di vaniglia. Fa caldo e le due bettole sono aperte.



Giamaica. Una famiglia mulatta di fabbricanti di cappelli di paglia

Nella prima tavolini ricoperti di tela incerata a scacchi bianchi e rossi. Oleografie inglesi di cani e di cavalli sui muri. Al banco un irlandese color rosso mattone in maniche di camicia. La camicia aperta lascia vedere uno scapolare di madonna. La sua clientela è composta di *clarks* e di impiegati del Governo che bevono sodo, che discutono di *foot-ball*, che fumano sigarette inglesi, che ogni tanto perdono l'equilibrio e stramazzano ubriachi marci fra le gambe dei tavolini. La civiltà bianca applicata alla razza nera ha nel Novelty Bar uno dei suoi templi giamaichini. Fonografo e pianola si alternano per divertire la clientela. Gli avventori son ben quotati nell'ufficio di polizia del distretto: gente che frequenta la chiesa evangelica e che rispetta il *week end*. Speranze del domani politico e amministrativo di Giamaica.

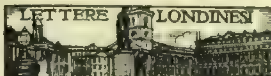
Di fronte c'è invece la classica taverna indigena delle Antille, diretta da un cubano che ha fatto denari in Haiti assoldando tagliatori di canna ed ora finisce d'arricchirsi facendo ballare le coppie nere e mulatte di Montego. Ha pagato la licenza ed è in regola con la legge, anche se i cortili del «Marimbal» non lo sono con la morale. L'educazione inglese esige che i neri ballino danze per bene: *fox-trot*, cioè, e *two-steep*. Ma ogni tanto ci scappa la «marimba», e allora sembra che danzino anche le palme e le stelle.

Marimba di Haiti! Marimba di Guatemala! Marimba dei neri d'Africa e degli indios Maya, fatta apposta per le genti e per le notti dei Tropici! Danza di terra calda per gente nuda. Gioco infantile che evoca la suprema carezza e fa dimenticare la magra cena composta di una sola banana.

Nella notte oscura, tempestata di solitarii, satura di profumi, piena di tepore, le zanzare sono l'unica realtà che disturba. Il ritmo della «marimba» e lo sciacquìo del mare si cadenzano a vicenda. Alla luce dei globi d'acetilene, *made in England*, le coppie nere e mulatte, meticcie e grifone, ballano la loro danza bambinesca e lasciva che scherza con la vita e con la morte. Droga di capanna selvaggia che inganna ogni sera la miseria dell'esistenza con la promessa di un attimo! Droga di una notte fatturata della Giamaica che culla i cocchi ed empie di sogni i bananeti! Droga che, pei pori della carne accaldata, entra nell'anima di chi danza e nell'anima di chi guarda!

Concentrata in elisir farebbe la fortuna di una Società per azioni.

MARIO APPELIUS.




Le festose accoglienze della City di Londra al Governatore di Roma.

Londra, giugno.

Il Governatore di Roma, con il suo seguito e la sua gentile figliuola, è stato a Londra ospite della City che gli ha prodigato festeggiamenti secondo il programma che voi tutti già avete letto nei giorni scorsi sui giornali quotidiani. Concedetemi quindi di scavalcare bellamente la cronaca dettagliata.

Ma vi è un particolare che forse non tutti i lettori conoscono, ed è che durante questa sua visita il Governatore di Roma è stato ospite non dell'Amministrazione della capitale inglese, ma di un piccolo Stato contenuto dentro lo Stato, di cui il suo ospite — il Lord Mayor — è il Sovrano inviolabile.

Mi affretto ad aggiungere che la condizione giuridica della City di Londra è unica nella stessa Inghilterra, e che soltanto nella City di Londra esistono le prerogative sovrane del Lord Mayor. Bisogna fare anche un'altra distinzione, e cioè che la *City of London* non è affatto la Londra abitata da oltre otto milioni di anime, poiché quella che si suol chiamare *London* è semplicemente un agglomerato di 28 Comuni o Rioni che si chiamano Westminster, Paddington, Chiswik e così via, aventi ognuno un Mayor e un'Amministrazione autonoma sotto il controllo superiore del Consiglio della Contea di Londra, come da noi sarebbero amministrati dal Consiglio della provincia di Roma. Tutti questi 28 Comuni ricevono il nome collettivo di Londra perché sono nella cerchia ininterrotta di questa grande metropoli; ma Londra, la vera autentica e unica *London* è quella circoscritta nei brevi confini della City, chiusa ancor oggi nella barriera delle sue convenzioni e dei suoi privilegi infrangibili, e a cui presiede sovrano il Lord Mayor nella cornice fastosa del suo antichissimo cerimoniale.

Dicono gli storici che la ragione prima della grandezza di Londra è stata il suo gran fiume. Tutte le quattro grandi città dell'Europa — Atene e Roma, Parigi e Londra — giacevano sul mare o su un grande fiume che ne era la strada maestra.

L'estuario del Tamigi è stato la più grande porta della storia d'Inghilterra, e Londra ne teneva le chiavi. Londra è stata costantemente il forziere dell'Inghilterra, spesso il cervello, ma a volta a volta anche la spada, ed è colla spada che Londra diventò capitale dell'Inghilterra. Più che i ricchi mercanti di Londra che nelle guerre combattevano come eguali a fianco dei Baroni, ebbero influenza nella storia d'Inghilterra gli eserciti che Londra poteva mettere in arme. Non soltanto la City aveva la sua posizione strategica sul fiume che le dava modo di chiudere gli approvvigionamenti a un nemico di terra e di bloccare la strada maestra a un nemico esterno, ma nelle sue mura poteva levare un importante esercito.

Fu la Carta di Re Enrico I che assegnò a Londra la posizione di città indipendente. Un secolo dopo, la City riceveva il diritto di nominare il suo Lord Mayor, e nasceva il detto «avvenga quello che vuole, ma i cittadini della City non avranno altro Re che il loro Lord Mayor»; e così è, e i tre privilegi di cui il Lord Mayor gode ancor oggi sono memorie dell'antico potere politico della City. Il Lord Mayor ha il diritto di essere chiamato al Consiglio della Corona alla morte di un Sovrano per la elezione del successore; quando il Re viene a visitare la City, alla porta di essa restituisce al Lord Mayor la spada della Sovranità che questi gli consegna in atto di omaggio; e dentro i confini della City soltanto il Re, e neanche il Principe Ereditario, ha la precedenza sul Lord Mayor.

Naturalmente, la forza vera della City stava nelle sue Corporazioni, le quali hanno dato alla City la sua storia, il suo romanticismo, e han tramandato a noi la sua unica e incomparabile forma di reggimento corporativo. Le Corporazioni furono, in origine, delle vere e proprie confraternite d'arti e mestieri, aventi i loro statuti che mentre tutelavano gli interessi dei membri curavano che non si violassero le norme del buon commercio. Qualche Corporazione diventò famosa, come quella degli Orafi e Argentieri che ancor oggi ha il diritto di assaggio delle monete coniate nelle zecche dello Stato e di ogni oggetto o vasellame di metallo prezioso che si produca in Inghilterra; e tutte insieme le Corporazioni formarono e formano il Consiglio Amministrativo e Giudiziario della City. Ogni Compagnia tenne ad avere i suoi palazzi con aule decorate di pitture ed arazzi e argenterie ricchissime, dove i membri si riuniscono per le loro celebrazioni religiose e politiche vestiti delle cappe e berretti della loro consorteria.

Sono i capi delle Corporazioni che scelgono nel loro consesso i membri del Consiglio della Corporazione della City, cioè gli *Aldermen* o Assessori e i Sceriffi o Giudici, e primo fra questi il Lord Mayor.

Il modo in cui ogni anno a fine di settembre si procede alla scelta del Lord Mayor è curiosissimo. Il giorno dell'elezione il Guildhall — che è l'antico Palazzo Municipale della City — viene cinto da una barriera: alle porte i Bidelli delle varie Corporazioni identificano i membri e li ammoniscono solennemente che chi entri senza autorizzazione verrà consegnato prigione nella Torre di Londra.

La elezione vera e propria è fatta dagli *Aldermen*, e in realtà la scelta è una questione di precedenza per anzianità. I nomi degli *Aldermen* anziani vengono esposti sopra larghi cartelli all'assemblea che vota due candidati per acclamazione. Il Lord Mayor uscente e gli *Aldermen* anziani si ritirano nella sala della Corte affinché la scelta avvenga scevra di influenze. I due candidati che hanno raccolto più voti si recano nella sala della Corte, e la scelta finale spetta agli *Aldermen*. Assai curiosa è la procedura che viene seguita quando i nomi dei due candidati vengono annunziati alla Corte degli *Aldermen*. Il Lord Mayor ha come insegne una spada e una mazza simboli della Giustizia e della Sovranità.

Quando dunque i nomi dei candidati sono comunicati alla Corte degli *Aldermen*, la spada viene adagiata in un letto di rose richiamandosi così la leggenda di Cupido che



Un'istantanea presa durante il grande banchetto al Guildhall. - Al centro il Governatore di Roma, il Lord Mayor, la Lady Mayoress e Donna Myriam Potenziani.

dette ad Arpocrate dio del Silenzio una rosa per comprare il suo silenzio sugli amori di Venere. La rosa è stata presa dalla City come emblema del silenzio, e nel cerimoniale inglese l'espressione *sub rosa* ancora significa che una cosa è detta sotto patto di silenzio, così come rose venivano scolpite nei soffitti delle aule conviviali per rammemorare i convitati che le cose dette *sub vino* non devono poscia essere ripetute *sub divo*... Deposta la spada in un letto di rose, il più alto ufficiale della Corporazione appella per turno ciascun *Alderman* il quale gli bisbiglia all'orecchio la sua risposta. Le risposte sono debitamente annotate, e la elezione vien fatta per maggioranza. Allora il Lord Mayor uscente chiama a sé il nuovo eletto, gli annunzia le congratulazioni dei suoi confratelli, e si forma il corteo che entra nell'Aula Comune per annunciare l'elezione: la quale viene arguita dall'apparire il candidato eletto a fianco del Lord Mayor uscente. Poscia il nuovo Lord Mayor riceve le insegne pertinenti alla sua alta dignità e firma certi documenti in cui dichiara di ricevere in consegna i tesori della City. Le cerimonie dell'investitura durano parecchi giorni, finché il nuovo Lord Mayor riceve dal Lord Cancelliere d'Inghilterra il titolo di Custode della Coscienza del Re, titolo che risale ai tempi del Re Confessore. Questa ratifica della Corona avviene poi ai primi di novembre quando il nuovo Lord Mayor si reca in processione alla Camera dei Lords seguito da uno strano corteo di carri simboleggianti lo sviluppo del commercio della City attraverso i tempi. È finalmente alla sera l'investitura viene suggellata al Guildhall dove il nuovo Lord Mayor convita Ambasciatori e Ministri e chiunque nella Metropoli di Londra abbia rango e lustro.

Ed è appunto al Guildhall che culminano le accoglienze che la City tributa ai suoi ospiti illustri. Per la descrizione di questi banchetti al Guildhall vi rinvio alle incomparabili pagine di Thackeray. Sono simposi dove tutto è fuori del tempo nostro: ambiente, costumi, cerimoniale, ricchezze sgargianti. Il Lord Mayor, vestito nei suoi solennissimi paludamenti e circondato dagli *Aldermen* e dai Sceriffi e dagli altri capi delle Corporazioni, riceve gli invitati. L'ospite d'onore giunge per ultimo. Le molte centinaia di convitati passano allora nell'aula conviviale — che l'architettura gotica fa rassomigliare ad un tempio — e finalmente, preceduto dalla Spada di Perle e dalla Mazza d'Oro, entra il corteo del Lord Mayor. Sulle mense risplendono coppe e doppieri d'argento dorato, e vien servito un pranzo gargantuesco a cui non manca mai il tradizionale *roast-beef* che due siniscalchi su di un tronetto tagliano da un arrosto colossale. Due buffe statue di legno chiamate — chi sa perché — Gog e Magog sono i Lari di queste feste. A fine di pranzo viene passata agli ospiti d'onore la *loving cup*, con cui si ripete la costumanza di bere alla coppa dell'ospite gradito e caro. Tutto è colossale e ravvolto in pompa magna. Ma gli orpelli non guastano; e del resto, sia detto con sincerità, più diventiamo moderni e più sembriamo aggrapparci al passato.

Al Guildhall esiste un albo d'oro degli ospiti illustri convitati dai Lord Mayors da un par di cent'anni, e tra essi figurano Garibaldi, il Re Galantuomo, per ben due volte il nostro amato Sovrano, e il Maresciallo Diaz che aveva avuto anche l'onore della cittadinanza: e ora si aggiunge il nome del Governatore di Roma Principe Potenziani. È umano dopo queste visite ufficiali e solenni tirare le somme, poiché ben si sa che esse fanno sempre bene alle relazioni di due nazioni e sopratutto alla reciproca comprensione di due popoli. La visita del Governatore di Roma alla City di Londra ha dato occasione a manifestazioni cordialissime. Tutti abbiamo sentito che il Governatore di Roma era ospite non soltanto della vecchia e potente City di Londra ma di tutto il popolo britannico. E se il Lord Mayor ha affermato che questa visita aggiungerà un altro anello all'aurea collana di quella amicizia fra Italia e Inghilterra che i due popoli hanno così cara, il Principe Potenziani ha sinceramente ripetuto l'invocazione di Shakespeare: « Possano i vessilli d'Inghilterra e di Roma sventolare sempre amici insieme! »

Terminata la visita ufficiale, il Principe Potenziani e la sua gentile figliola sono rimasti a Londra ospiti dell'ex Lord Mayor che si recò l'anno scorso a Roma, Sir Rowland Blades, testé creato Pari d'Inghilterra. L'Ambasciatore Bordonaro ha cortesemente voluto che nelle sale della Regia Ambasciata tutta la colonia italiana potesse presentare al Governatore il suo omaggio: e il Principe Potenziani ha onorato di una sua visita anche il Fascio di Londra. Le feste si sono conchiuse con un grande ballo dove il Principe Potenziani ha incontrato tutta l'aristocrazia londinese e Donna Myriam ha avuto l'omaggio fiorito di tutti i roseti della Riviera che erano stati spogliati per improvvisare un'aulente decorazione di sogno nei saloni dell'Hotel May Fair. Questa magnifica festa era offerta dal milanese comm. Giorgio Pirelli, ed è un raro piacere trovare all'estero un italiano che oltre ad essere un grande industriale è anche un gran signore.

C. M. Franzero.



Il Governatore di Roma accanto al rettore di Eton durante una visita alla famosa ed antica Scuola.

## NECROLOGIO

A Londra, il 14 corr., è morta *Emmeline Pankhurst* che fu alla testa del movimento suffragista nei primi anni di questo secolo. Da tempo era una dimenticata, specialmente fuori dall'Inghilterra; ma un ventennio addietro le cronache dei giornali furono spesso costrette a riservarle il posto d'onore. Il suo nome e quello delle sue compagne più accese correva sulle bocche di tutti. Nei paesi latini — dove le donne che aspirano alla conquista del voto sono in minoranza — le gesta rumorose e clamorose della Pankhurst costituivano solo un'allegra variante; ma in Inghilterra i maggiori uomini politici del tempo — come Grey, Churchill, Balfour, Bonar Law — dovettero prendere in seria considerazione il preoccupante movimento femminile. Le violenze a cui si abbandonavano le suffragette, le aperte ribellioni alle autorità costituite, gli scioperi della fame a catena, i comizi chiassosi, gli assalti ai pubblici edifici finirono per scuotere l'opinione pubblica dei paesi anglosassoni e per mettere in una luce più favorevole l'annoso problema dei diritti politici della donna. Nata il 14 luglio del 1858, la Pankhurst aveva studiato a Parigi. Nel 1903 fondò l'« Unione sociale e politica delle donne » e più tardi un giornale « Votes for women » che fu come una trincea avanzata di quella singolare rivoluzione. Arrestata, processata, condannata e rilasciata più volte, negli ultimi anni divenne fanatica del partito conservatore. Nelle elezioni del 1927 si presentò come candidata in un collegio londinese, ma non venne eletta. Il suo astro torbido e inquieto era ormai tramontato.



† Emmeline Pankhurst.

A Napoli, l'8 corr., è morto il senatore *Raffaele Angiulli*. Pugliese d'origine, era nipote del filosofo Andrea Angiulli che fu uno dei più dotti Maestri dell'Ateneo napoletano. Aveva militato nel partito democratico, e sotto questa bandiera aveva sostenuto parecchie lotte politiche contro i clericomoderati del tempo, schierandosi nel 1913 contro il famoso patto Gentiloni. Sindaco di Napoli all'indomani della Marcia su Roma, si considerò soldato fermissimo e disciplinato del Fascismo durante il turbinoso periodo Matteotti e seppe meritare la fiducia e la simpatia del Duce che nel settembre del 1924 lo designò senatore.

Vittima di un grave incidente automobilistico, nei pressi di Roma è morto, il 13 corr., il noto scrittore portoghese *Francesco De Homen Christo*, autore di un bel libro « Mussolini costruttore d'avvenire », che, tradotto in varie lingue, ha avuto una vasta eco. Il De Homen Christo viveva a Parigi (da dove era corrispondente del giornale « As Informacoes » di Lisbona) ed era presidente della Società degli Amici della Francia. Tra gli scrittori ed uomini politici stranieri, fu uno dei primi — se non addirittura il primo — che avessero studiato a fondo e veramente compreso il movimento fascista. Da anni, infatti, egli stava lavorando a una vasta opera sulla concezione dello Stato Fascista. Tra le sue opere sono ricordate « Il Parco dei Misteri » e il « Padrone della terra ». La sua tragica fine ha destato un vivo compianto in tutta Italia, e specialmente negli ambienti politici e giornalistici di Roma dove lo scrittore era conosciuto ed ammirato. Ai suoi funerali sono intervenute molte tra le maggiori personalità della capitale, e tra gli omaggi floreali è stata notata una grande corona di rose rosse inviata dal Capo del Governo.

# SUI GRANDI TRANSATLANTICI DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



S. E. il Princ. Lodovico Spada Potenziani, Governatore di Roma, col finanziere Alberto Fassini, sul *Roma*.



Una partita di bridge sul *Giulio Cesare* tra S. E. Martin Franklin, Ambasciatore d'Italia a Buenos Aires, ed il Conte Negri, Ministro d'Italia ad Asuncion.



Nel settecentesco salone delle feste del *Roma*. Un concerto dato dal celebre tenore Beniamino Gigli.



Il noto impresario teatrale Walter Mocchi, con la signora Bidu Sayao, ritorna a Rio de Janeiro sulla motonave *Augustus*.



Il Duca delle Puglie in visita sul *Giulio Cesare*.



Come sempre, gli arrivi e le partenze delle navi della N. G. I. dànno luogo a movimenti di vere folle: ecco la scena dell'arrivo a Barcellona del *Giulio Cesare*.

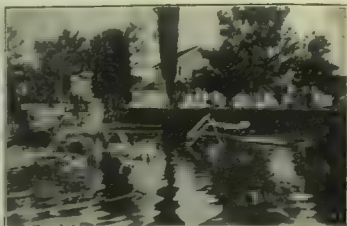
# IL NUOVO GOVERNO DELLO STATO DEL PARANÁ



I pini del Paraná



La statua del «Piradentes» offerta dalla Colonia Italiana alla città di Curityba



Il Giardino Pubblico della Capitale.

Il 25 febbraio u. s. con un solenne cerimoniale e grande affluenza di popolo plaudente è stato investito della suprema carica dello Stato del Paraná, nella Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, il dott. Alfonso de Camargo, che già in altro periodo ebbe a reggere lo Stato, passando, in seguito, a rappresentarlo al Senato Federale, dove la sua intelligenza e le sue doti d'integro cittadino e di profondo uomo politico lo collocarono, in breve, in posti di grande rilievo nelle Commissioni parlamentari della Camera Alta e nella considerazione del Corpo Legislativo, del Governo e del popolo tutto.

Questa sua seconda presidenza era inevitabile. Lo Stato del Paraná, che, sotto la sua Amministrazione, poté, in pochi anni, vedere accresciuta la sua prosperità, mediante lo sviluppo e la messa in valore di tutte le sue ricchezze produttive — estrattive, agricole ed industriali — in un programma di attività e di energia, in un regime di ordine e di serietà, di onesta ed oculata Amministrazione — severamente continuata dal suo successore —, non poteva non dare il suffragio al nome di lui affinché la parabola del suo progresso continuasse nella linea ascendente. E il consentimento del popolo, espresso già nella elezione quasi plebiscitaria, ebbe una solenne dimostrazione di simpatia, di affetto e di fiducia nel giorno della sua ascesa alla più alta magistratura dello Stato.

Curityba, la bella ed elegante capitale del Paraná, visse in quel giorno una delle sue più belle festività.

Il dott. Alfonso de Camargo, spirito superiore a certe educazioni politiche che, purtroppo, in tempi già felicemente sorpassati, governarono il Paraná attendendo a soli interessi partigiani, si propone di governare con serenità e tolleranza, evitando tutti quegli atti d'imposizione che, pur sembrando aver di mira i fini prefissi, mai rappresentano veri trionfi. Manterrà la più stretta solidarietà coi Poteri Federali, dando l'appoggio fermo e deciso dello Stato al Presidente della Repubblica, dalla cui chiaroveggenza il Brasile tutto spera. Coltiverà, con sollecito interesse, le cordiali relazioni già esistenti fra il Paraná e gli altri Stati della Federazione, sviluppando con essi gli scambi di commercio e di coltura, che rappresentano i più efficaci elementi di approssimazione e di affiatamento tra le singole unità che formano la Repubblica, l'anello di maggior sicurezza delle comuni tradizioni e del patriottismo nazionale.

Il Paraná, colla vastità del suo territorio, l'importanza delle sue foreste, l'estensione dei suoi campi, magnificamente irrigato da quattro grandi arterie fluviali, favorito da un clima dolcissimo e costante, potrà essere un notevole centro di produzione. Favorirà quindi con tutti i mezzi quelle iniziative che siano intese allo sviluppo dell'agricoltura, fomentando il popolamento e l'occupazione del suolo, e disseminando per lo Stato una vasta rete di strade, capace di allacciare i più lontani centri di produzione coi centri di consumo e colle porte di sbocco.

Proteggerà con ogni mezzo lo sviluppo e lo smercio dei due principali prodotti che attualmente concorrono alla ricchezza dello Stato: i legnami e la *herva mate*.

Si dice fiducioso nella collaborazione unanime di tutte le forze vive dello Stato, che concorreranno, con la esuberanza della loro ricchezza, ai mezzi da cui deve scaturire il suo progresso.

Date queste promesse era naturale che l'investitura del dott. Alfonso de Camargo alla Presidenza dello Stato avvenisse, come avvenne, in mezzo alle più eloquenti e sincere manifestazioni di tripudio.



Dott. Alfonso de Camargo, nuovo presidente dello Stato del Paraná.

Al secondo posto nell'alta autorità dello Stato fu eletto, in carica di vicepresidente, il dottor Luiz de Albuquerque Maranhão, magistrato distintissimo, che percorse tutti i gradi della carriera fino al posto di consigliere del Supremo Tribunale di Giustizia.

Alla testa della Segreteria di Stato per gli affari Interni, per quelli della Giustizia e dell'Istruzione Pubblica, fu chiamato il dottor João Pinto Rebello Junior, insigne giurista, uomo di assoluta fiducia e che esercitò per parecchie legislature il mandato di deputato, dimostrando grande capacità ed ingegno nella elaborazione di molti progetti convertiti poi in legge.

L'importante dicastero delle Finanze, che accumula anche gl'interessi non indifferenti dell'industria e del commercio, ha alla sua direzione suprema il dottor Lisimaco Ferreira da Costa, tecnico di grande valore e matematico insigne.

La Segreteria di Agricoltura, Comunicazioni e Lavori Pubblici è stata affidata alla riconosciuta competenza dell'ingegner Francesco Gutierrez Beltrão, paranaense, laureato nella Scuola Politecnica di Rio de Janeiro nel 1897.

La tutela dell'Ordine e della Pubblica Sicurezza è affidata al criterio, alla capacità e all'avvedutezza del dottor Arturo Ferreira dos Santos, nominato Capo della Polizia.

A Governatore della città capitale dello Stato, Curityba, venne preposto il dottor Eürides Cunha, anch'egli laureato in legge ed anch'egli deputato al Parlamento per parecchie legislature.

A suo segretario particolare di gabinetto della Presidenza il dott. Alfonso de Camargo ha scelto il suo proprio figlio, Alfonso de Camargo Junior, giovane d'intelligenza e di studio educato alla severa scuola paterna.

Alla Soprintendenza Generale dell'Insegnamento venne preposto il dott. Ostilio de Souza Aranjo, colta personalità dei cui meriti si onora l'insegnamento dello Stato.

A Procuratore Generale di Giustizia dello Stato è stato scelto il dott. Arturo da Silva Lena, magistrato integerrimo e di vasta cultura giuridica.

È universalmente saputo che la maggiore ricchezza del Paraná è costituita dalla estrazione e dalla preparazione della *herva mate*, dalla quale si ricava una specie di tè gradevolissimo al gusto, stomatico, leggermente diuretico e niente affatto eccitante. Si calcola che il capitale investito nella industria del *mate* — fra terreni di piantagione, costituzione di *hervaes*, stabilimenti e macchine per il trattamento delle foglie, segherie ed officine per la preparazione dei fusti — raggiunga la cospicua cifra di parecchie diecine di milioni della nostra moneta. Si afferma che circa un quinto della popolazione rurale e un decimo di quella urbana viva di questa industria, che è anche la maggiore risorsa finanziaria e la più copiosa fonte economica dello Stato.

Il *mate* è consumato in grande quantità: è di uso costante ed abbondante in tutti gli Stati del Brasile, negli Stati del Sud, come anche nel Goyaz e Matto Grosso e nelle vicine repubbliche dell'Uruguay, Argentina e Perù e Cile.

Anche in Europa il *mate* è consumato in quantità notevole, moltissimo nella penisola iberica, ma anche in Germania, nel Belgio, in Polonia e nei Paesi Scandinavi, dove il suo consumo tende ad aumentare sempre più.

In Italia e in Francia il *mate* è invece scarsamente consumato per la forte dogana; ma il dott. Alfonso de Camargo non dispera negli effetti di un'azione



Dott. Luiz de Albuquerque Maranhão, vicepresidente; dott. João Rebello junior, segretario alla Giustizia Interno e Pubblica Istruzione; dott. Lisimaco Ferreira da Costa, segretario alle Finanze, Industria e Comm.; ing. Francesco Gutierrez Beltrão, segretario all'Agricoltura e Comunicazioni; dott. Arturo Ferreira dos Santos, capo della Polizia; dott. Eurides Cunha, prefetto della città di Curityba; dott. Alfonso de Camargo junior, segretario alla Presidenza; colonn. José Candido da Silva Mauricy, comandante il reggimento di Polizia dello Stato.

L'Università di Curityba.

La Cattedrale di Curityba.

di propaganda e di saggie pratiche diplomatiche presso queste nazioni per ottenere un addolcimento della tariffa doganale.

Lo stesso dicasi per i legnami da costruzione e da ebanisteria. Le foreste del Paraná, oltre al pino di araucaria, abbondantissimo, ne possiedono di veramente preziosi, come il palissandro *(jacarandá)*, la *ambuya*, la *paroba*, il legno rosa, il *carvalho* e parecchie e svariate qualità di *canella* e di *panumarello*.

Sono ricchezze di cui le nostre industrie potrebbero agevolmente approfittare con lucro e con successo.

Le relazioni fra lo Stato del Paraná e l'elemento italiano colà residente furono sempre cordialissime, fin dal primo inizio della immigrazione.

Il braccio e la mente italiana si trovano associate a tutte le grandi opere di progresso dello Stato, e orme nobilissime di opera e d'ingegno italiani si trovano in tutte le grandi costruzioni del Paraná, specialmente nella meravigliosa ferrovia da Paranaguá a Curityba, vero monumento di arte, di tecnica e di audacia, modello prezioso di ferrovia da montagna, giacché i treni penetrano nelle viscere delle montagne di roccia, o sorvolano precipitosi abissi, o sfiorano dirupi a picco.

Accanto a nomi di valorosi ingegneri brasiliani troviamo nomi d'insigni ingegneri italiani, molti dei quali non sono più in vita: Lazzarini, Lavagnino, Cuniberti, Guaita, Cristiani, Rigorini ed altri. Anche le maestranze sono in prevalenza italiane.

Malgrado i dissensi temporanei che hanno talvolta offuscato la serenità dell'ambiente coloniale, lo spirito di associazione è stato e si è mantenuto sempre vivo fra i nostri connazionali del Paraná, riuniti in gruppo e capitanati dal comm. Gino Zanchetta.

Decana delle Associazioni italiane in Curityba è la «Giuseppe Garibaldi», che sorge sul colle di San Francisco: magnifico edificio nella posizione più amena dominante l'intero panorama della città. Le opere di beneficenza e le scuole della «Garibaldi», costituiscono un notevole sforzo della colonia tutta. C'è la Società Operaia di M. S. Vittorio Emanuele III, c'è la Società dei Reduci e Mutilati di Guerra, e finalmente la sezione curitybana della Società Nazionale Italiana «Dante Alighieri», la cui opera culturale ha riunito in sé le scuole, le sezioni sportive, assorbendo anche l'antico «Circolo Italiano» di feste e divertimenti.

Il Governo e il popolo del Paraná hanno sempre visto di buon occhio il movimento associativo italiano: le nostre scuole sono tenute in grande considerazione; le nostre riunioni frequentate anche dall'elemento brasiliano, che prende viva parte sia alle nostre glorie che alle nostre sventure.

L'anima italiana, sensibile e riconoscente, non poteva restare indifferente a questa spontanea corrente di stima e di affetto, e pensò di dimostrare la sua riconoscente gratitudine al popolo ospitale offrendogli un monumento rappresentante l'effige del protomartire della indipendenza brasiliana. Il «Piradentes» sorge nella piazza, che porta il nome dell'eroico patriota.

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo il 21 aprile dell'anno scorso, giorno di grande solennità per italiani e brasiliani: per la coincidenza storica di data del Natale di Roma, per gl'italiani, e del supplizio del «Piradentes» per i brasiliani.

La festa fu solenne e cordiale, piena di entusiasmo e con discorsi ufficiali del più alto significato. Anche la consegna del monumento avvenne con grande solennità: firmarono l'atto, come donatori, i membri della commissione italiana, signori cav. Andrea Petrelli, cav. uff. ingegner Santiago Colle, Nicola Freschi e Luigi Breda, e come accettanti, in nome dello Stato e del Municipio, S. E. il dott. Gaetano Munhor da Rocha, presidente dello Stato, e il dott. Moreira Gurces.

Il monumento è opera pregevole dello scultore paranaense, figlio d'italiani, sig. Giovanni Torin, alunno delle scuole di Belle Arti di Parigi e di Bruxelles. La statua di Piradentes fu da lui modellata durante la sua permanenza a Parigi; accettata, ciò che è sufficiente per decretarla una vera opera d'arte, esposta e molto elogiata al «Salon».

*Zingaro.*

**La commissione della Colonia Italiana che ha offerto una medaglia d'oro a S. E. il dott. Alfonso de Camargo, presidente dello Stato.**

*Da sinistra a destra:* Cav. Andrea Petrelli, Oreste Codega, già rappresentante il Consolato d'Italia, comm. Amedeo M[illegible], il Console Generale d'Italia, S. E. il dott. Alfonso de Camargo; cav. uff. ing. Santiago M. Colle, Luigi Breda, fiduciario del Fascio.

Cascate del fiume Iguassù.

Ferrovia Paranaguà-Curityba.

# UN ESEMPIO DI TENACIA E DI LAVORO ITALIANO



Emilio Romani,
fondatore dell'attuale ditta Romani, Franchi e Comp.

Gli italiani, emigrati nei paesi nuovi dell'America meridionale, affermano luminosamente le qualità della stirpe.

Questi animosi lavoratori, che emigrando affrontavano l'ignoto dell'avvenire, non ebbero altro bagaglio da portare se non la robustezza del braccio, la vivacità della intelligenza, lo spirito di sacrificio, il proposito tenace della lotta, e la dovizia delle loro speranze. E riuscirono. Furono i pionieri, che elevarono alla patria all'estero il monumento grandioso della loro operosità, rendendone il nome onorato nelle terre nuove, moltiplicando gli esempi della potenza italica; esempi che sono come i vari canti dello stesso poema di gloria.

Troviamo uno di questi uomini nello Stato del Paraná, la montuosa regione del Brasile ricca di preziosi legnami, di campi, di armenti, di grandi fiumi che rendono fertili le valli. In un altipiano pittoresco, nella mitezza del clima di una posizione elevata di circa mille metri sul livello del mare, tra pinete foltissime, sorge Curityba, la capitale, operosa ed elegante, rumorosa di industrie, fervente di commerci, con una popolazione di circa centomila abitanti, fra i quali alcuni nostri connazionali hanno gettato le basi ed elevato le costruzioni di prospere fortune.

Un intelligente ed attivo figlio di Lucca, il signor Emilio Romani, si stabiliva colà nel 1893, quando il Paraná intraprendeva la via dello sviluppo. Tenace lavoratore, egli poté raggranellare il primo gruzzolo con alcune forniture di generi alimentari alle maestranze, che stavano costruendo la ferrovia Paranaguá-Curityba. Instancabile ed accorto, acquistò clientela e simpatia; di mente sveglia e dotato di un non comune spirito di osservazione, acquisì una grande perizia nella pratica commerciale dei generi alimentari, e quando impiantò il suo primo modesto negozio nella capitale, aveva già un nome fatto nella clientela dei fornitori e dei consumatori.

Il momento gli fu anche propizio ed egli seppe accortamente approfittarne. Arrivavano allora forti nuclei di immigranti italiani, gran parte dei quali furono collocati nelle vicinanze della città, nelle fertili terre di Santa Felicidade e Agua Verde, oggi divenute fiorentissime località, ed egli divenne, naturalmente, il fornitore dei nuovi coloni. Fu così che, in pochi anni di fortunata attività, Emilio Romani vide la sua casa crescere e prosperare, tanto da dover allargare la cerchia dei propri affari. Aggiunse così una sezione d'importazioni ed in pochi anni riuscì ad imporre i migliori nostri prodotti: vini, olii, formaggi, salumi, conserve alimentari, frutta secche, divenendo il pioniere della nostra penetrazione commerciale in tutto lo Stato del Paraná.

Fu allora che vide la necessità di aggregarsi anche persona idonea alle esigenze del cresciuto movimento della ditta, scegliendosi un prezioso ausiliare nella persona dell'allora giovanissimo ragioniere Oreste Codega, che poi divenne suo socio e suo cognato.

Oggi la ditta, che va sotto la ragione sociale « Emilio Romani, Franchi & C.ia », ha raggiunto proporzioni considerevoli. Ritiratosi spontaneamente da essa il sig. Oreste Codega, nei primi mesi del 1926, entrarono a farne parte, oltre al suo fondatore e socio solidario, sig. Emilio Romani, il sig. Paolo Franchi, giovane e solerte commerciante, esperto in tutti i rami di affari, e i signori Antonio Elia Barboza e Aristeo C. Bittencourt, antichi e preziosi ausiliari della Casa, alla prosperità della quale contribuirono con attività, lealtà e intelligenza.

Il commercio dei generi alimentari, sempre fiorentissimo, ha raggiunto ragguardevole sviluppo specialmente nella compera dello zucchero, del sale e del riso. Per la macinazione dello zucchero e del sale, la ditta ha impiantato un vasto stabilimento provvisto di macchine moderne. La monda e la brillatura del riso sono effettuate in apposito stabilimento di proprietà della ditta, situato in Itajaly, nello Stato di Santa Caterina, punto di concentrazione di tutta la produzione risicola di quello Stato. Queste sezioni industriali sono sotto la direzione assoluta del socio Paolo Franchi.

La sezione delle importazioni, oltre che dagli Stati di San Paulo, Santa Caterina, Rio Grande del Sud, importa anche dall'Italia — come dicevamo — specialmente olii e vini toscani, formaggi di Reggio, Parma e pecorino romano. Importa dagli Stati Uniti, direttamente, benzina, petroli e lubrificanti. È unica concessionaria per lo Stato del Paraná della « Fide Wather Oil Export Corporation » di New-York e della « Motor Oil Vedol ». Ha la concessione esclusiva di importazione nello Stato delle ottime farine del « Molino Fluminense ».



Uffici e depositi della ditta Romani, Franchi e Comp. in Curityba.

La ditta, di contro, fa una grande esportazione di caffè, legnami, *herva mate*, ecc.

Emilio Romani, che può finalmente permettersi un po' di riposo, dopo oltre trent'anni di indefesso lavoro, vive ora in Italia, nella sua nativa Lucca, ma ad intervalli più o meno lunghi ama tornare a Curytiba dove trova la ditta sempre più prospera e fiorente sotto l'abile direzione dei soci, e dove riceve sempre le più festose accoglienze da quanti lo conobbero e conobbero la sua spontanea generosità che lo induceva a dare sempre, anche non richiesto, e per il prestigio della Patria lontana e per i connazionali ed associazioni italiane e brasiliane che potevano aver bisogno.

Emilio Romani è stato anche uno dei primi inscritti e sostenitori del Fascio di Lucca.



Pilatura del riso in Itajaly (Stato di Santa Caterina).



Magazzini e macchinari per la macinazione dello zucchero e del sale.

# ACHERINTO GIANNINI & COMP. - RIO DE JANEIRO - (Brasile)





Magazzini ed uffici della ditta Acherinto Giannini e Comp.

**Alla categoria dei nostri connazionali tenaci, figli del lavoro, appartiene il Signor Acherinto Giannini, capo della forte ditta di cui ci occupiamo.**

**Andò nel Brasile dalla sua Valdottavo-Lucca, nel 1894, ed impiantò in Porto Alegre, capitale dello Stato di Rio Grande del Sud, la sua modesta casa commerciale, con specialità di olii e vini di propria produzione, che suo padre, Annibale Giannini antico commerciante di Lucca, gli aveva affidato per iniziarlo nella carriera commerciale.**

**In quell'epoca nello Stato di RioGrande del Sud l'emigrazione italiana vi affluiva numerosissima per popolare la capitale e le colonie, specialmente quelle di Caxias, Garibaldi, Bento, Gonçalves, Antonio Prado, allora piccoli gruppi coloniali, oggi, meravigliose città industriali. Cessata l'emigrazione in Rio Grande, Giannini, che nella sua permanenza in quello Stato aveva contratto relazioni commerciali coi principali produttori, si trasferì a Rio Janeiro, capitale della Repubblica ed impiantò la sua Casa di Importazione ed Esportazione.**

**Con nome fatto, di commerciante integerrimo, entrò nel commercio di Rio de Janeiro corredato da una lusinghiera scorta d'informazioni bancarie e delle principali ditte degli Stati di Rio Grande e di Santa Caterina.**

**Il movimento commerciale gli divenne facilissimo ed in pochi mesi la Ditta Acherinto Giannini e Comp., stava elencata fra le prime della piazza.**

**Egli si dedica all'importazione dei prodotti del Paese di grande consumo.**

**Dagli Stati di Rio Grande e Santa Caterina, importa in grande scala, riso, strutto, burro, fagioli e dagli altri Stati, caffè, zucchero e cotone.**

**Dall'Italia importa forti partite d'olio d'oliva di produzione propria nonchè il rinomato Olio Bertolli di Lucca; riceve i rinomati formaggi della Ditta Mattia Locatelli di Lecco, ed è esclusivo rappresentante della Ditta A. Grioni di Trieste conosciutissima casa di fama mondiale, esportatrice di cereali.**

**Ma, l'attività di Acherinto Giannini non si svolge solo in Brasile.**

**Tutti gli anni si reca in Italia, ove, nella sua Valdottavo possiede vasti poderi, oliveti, vigne ed una ospitalissima villa, sempre aperta agli amici. Sono eredità paterne che egli ha migliorato e riabellito. Nella sua ridente villa, durante la sua permanenza in Italia, convengono le personalità locali della politica, della banca e del commercio.**

**È fervente ammiratore del Duce e della sua politica.**

**Fu uno dei principali promotori dell'erigenda Casa del Fascio di Valdottavo e nel suo prossimo ritorno in Patria, offrirà al Podestà il terreno perchè vi si fabbrichino nuove scuole. Le sue vastissime relazioni commerciali, in Italia, lo tengono continuamente a contatto con le ditte più importanti. Qui, in Rio de Janeiro, suo campo d'azione, è tenuto nel più alto concetto nel campo bancario e nei centri commerciali. Buon patriotta, in tutte le manifestazioni che si svolgono nella vita coloniale è fra i primi ad affermarsi. È un connazionale che fa veramente onore all'Italia ed alla sua ridentissima Valdottavo.**

# G. BETTEGA & COMP.



Giovanni Bettega fondatore della Ditta

***È la più forte ditta esportatrice di legnami del Paranà, fondata da Giovanni Bettega, con stabilimenti in Curityba e Rio Negro, e vagoni proprii per il trasporto dei legnami.***

***Giovanni Bettega, trentino, andò nel Brasile nel 1877, per i lavori della ferrovia Paranaguà - Curityba, che durarono molti anni, dopodichè sviluppò la sua attività nel commercio di compra e vendita dell'herva mate.***

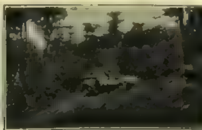
***Nel 1894, impiantò la prima segheria in Campinos, presso la Colonia Nuova Tirolo. Nel 1907, trasportò lo stabilimento nella Fazenda Rio Grande, commerciando anche in commestibili.***

***Nel 1910 comprò l'importante fabbrica di fiammiferi di Fernando Hartman, da lui prima fornita di materia prima, impiantando poi, nel 1912, la grande segheria Iguassù, nel Portaò, presso Curityba. Nel 1913 comprò anche quella di Serro Azul e nel 1916 si costituiva in società coi propri figli fondando anche una filiale a Buenos Ayres che funzionò sotto la sua direzione sino al 1920. Egli rimase accomandatario della Società J. Bettega e figli che prese in seguito il nome di J. Bettega e Bianchi ed oggi J. Bettega e Comp.***



Penetrazione nella foresta vergine





Trasporto del legname dalle foreste del Paranà di proprietà della Ditta J. Bettega e Comp.

# DITTA GIOVANNI NOCITI

**CURITYBA - Rua Marachal Deodoro**

(PARANÀ - BRASILE)

**RAPPRESENTANZA D'IMPORTANTISSIME CASE NAZIONALI ED ESTERE**

***Dalla Francia importa:***
*Essenze coloranti.*
**Lantier fils di Grasse**

***Dalla Boemia importa:***
*Bijotteria.*
**Zimmer e Schmidt**

***Rappresenta:***
**R. Singlehurst** ***Comp. Limited di Liverpol:***
**R. e A. Jacobi di** ***Amburgo.***



Facciata della Casa Commerciale

***Importa dalla Germania e Inghilterra, cemento in grande scala, ferro, fil di ferro semplice ed uncinato, banderie, cristalleria, porcellane, metalli, lastre di vetro, olii, tinte, tessuti, prodotti chimici, essenze, macchine per l'industria.***

*È Agente Generale delle* **Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia** *per gli Stati di Paranà e Santa Caterina.*
*Agente della* **S. A. Martinelli.**



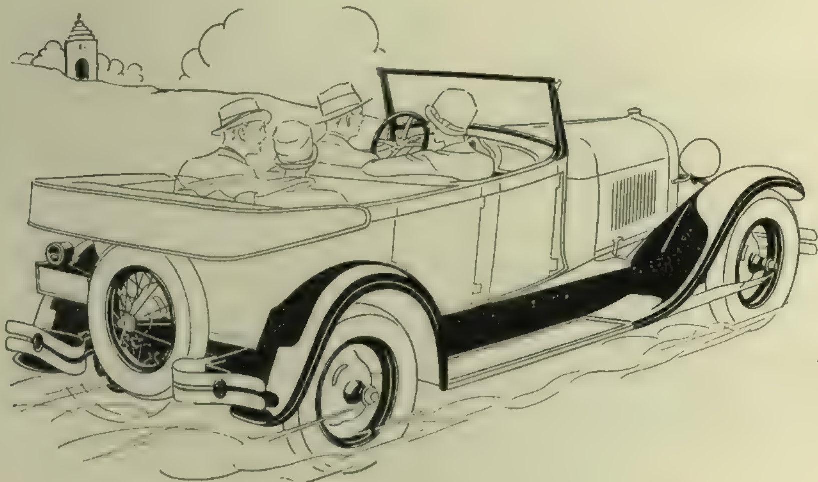
L'Ufficio della Ditta Giovanni Nociti

***Dall'Italia importa:***
*Olii, vini, formaggi di tutte le regioni e quelli di* **Mattia Locatelli** *di Lecco.*

*Filati, seta* **di Carlo Piatti** *di Como.*

*Rappresenta la ditta* **Barbieri Livio e C.** *di Milano.*

**È socio della Ditta il Signor ARNALDO DE BARROS**



# Il più vantaggioso affare sul mercato dell'automobile

Nella recente gara di Economia e Velocità indetta in Germania dall'Automobile Club di Germania, l'A. D. A. C., la nuova Ford ha riportato il 1° premio (medaglia d'oro) su un forte lotto internazionale di concorrenti, nelle prove più importanti fra cui: la più alta e più bassa velocità senza cambio, l'accelerazione (da 10 a 60 Km. orari in 154 metri!), il potere frenante, la prova in salita, la prova di minor consumo (litri 9,8 per 100 Km.) ecc.

Pensate di aver voluto acquistare qualche tempo fa una lussuosa vettura, capace di una velocità superiore ai 90 chilometri orari, dotata di un molleggio ideale e di una ripresa degna di una vettura da corsa, munita di tutti i perfezionamenti che la tecnica più progredita e l'eleganza più raffinata assicurano alle moderne vetture di lusso....




Che prezzo avreste dovuto pagare per realizzare il vostro desiderio? - Quaranta, cinquantamila lire!

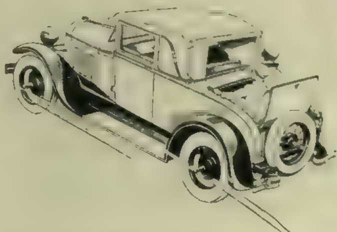
Il prezzo della nuova Ford, in relazione al suo rendimento e alle sue incomparabili qualità, è appunto la caratteristica più sorprendente della nuova creazione di Henry Ford e giustifica pienamente la sua presentazione come " una completa rivoluzione nella scala dei valori automobilistici ".

Vedetela, questa nuova Ford, esaminatela nei suoi più minuti dettagli provatela, guidatela voi stessi; dovrete convincervi che essa costituisce, nella storia dell'automobilismo, il più vantaggioso affare che sia mai stato offerto.

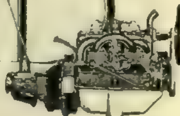
Essa marcia come una grande vettura, consuma come una piccola, vale - sotto ogni aspetto - assai più di quanto costa.

| | |
|---|---|
| SPIDER . . . . . . . . . . . . . L. | 18 000 |
| TORPEDO. . . . . . . . . . . . „ | 18.600 |
| COUPÉ . . . . . . . . . . . . . „ | 22.400 |
| GUIDA INT. A DUE PORTE „ | 22 400 |
| COUPÉ SPORT. . . . . . . . . „ | 23.800 |
| GUIDA INTERNA A QUATTRO PORTE . . . . . . . . . „ | 25 800 |

Prezzi variabili senza preavviso, per vetture senza paraurti, franco Trieste, sdoganate, con 5 ruote gommate balloon.



# FORD



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S.A. - TRIESTE

# *Il vecchio e i fanciulli* *Romanzo di GRAZIA DELEDDA*

(CONTINUAZIONE, *vedi N. 25 a pag. 504*)

In breve Luca migliorò in modo veramente miracoloso.

Un giorno, d'improvviso, si sollevò da sè sul giaciglio, e guardò di qua, di là, attonito, come svegliandosi da un lungo sonno; poi sbadigliò. Aveva fame.

Vide il vecchio che lo osservava sorpreso, e anche lui lo guardò con stupore.

— Zio Ulpiano, siete stato malato?

— Malato sono stato, sì.

La sua voce era tremula, infatti, come quella di un convalescente. Luca sbadigliava fino a tenersi le guancie ferme con la mano: pareva non ricordasse nulla del passato e non avesse coscienza del suo stato presente. Solo, dopo qualche momento, disse, un po' timido:

— Ho fame.

Il vecchio gli porse la tazza di corno piena di latte: egli la prese e guardò, osservandoli per la prima volta, i disegni primitivi che vi erano incisi: la colomba, la palma, la croce, il cacciatore col corno: poi fissò il latte con nausea.

Di ben altri cibi sentiva il bisogno: di carne sanguinolenta che rifacesse la sua, di pane duro, di formaggio secco e salato, per arrotare i suoi denti, di insalata e di cipolle per rinfrescarsi la gola. Una fame mordente gli attanagliava le viscere vuote: non osava dirlo, ma sbadigliava esasperatamente per dimostrarlo. Come gli animali affamati, non sentiva altro bisogno che di nutrirsi.

Il vecchio giudicò arrivato il momento di dargli soddisfazione, senza però agitarlo troppo.

— Luca, non stare così seduto; rimettiti giù. La ferita non è ancora rimarginata, e può farti male. E dunque ascoltami; tu mi hai dato un gran dispiacere, con quello che hai fatto; il più gran dispiacere della mia vita, dopo la morte della moglie mia. Ma posso dire che ho fatto di tutto per salvarti. Vedi come sono dimagrito? Posso dire che ho dato un poco della mia vita per salvare la tua.

Mentr'egli parlava, Luca si era di nuovo disteso e pareva ripiombato nel grave stato di prima. Ricordava tutto, adesso, e nuovamente voleva morire. Ed era tale l'angoscia del ricordo che le parole del vecchio gli parevano parole di sogno: sì, tutto era ancora delirio: l'essersi sollevato, il sentire fame, la dimenticanza di ciò che era stato, il mentire pietoso di zio Ulpiano.

— Luca, ti ho calunniato: questa è la verità. I denari che mi pareva mancassero dal cassettone della mia camera li ho ritrovati: io stesso, rimbambito che sono, li avevo messi in un altro posto.

— Ne avete ben molti, di denari, che non sapete neppure dove li mettete, — disse Luca. E rise, ad occhi chiusi, con una smorfia che lasciò vedere i suoi denti di giovine leopardo affamato, e fece rabbrividire il vecchio. Ah, Luca non s'ingannava, Luca sapeva la verità, e non solo non perdonava ma forse il suo sangue perduto si era rinnovato in veleno di vendetta. Ma subito il vecchio si ribellò: dopo tutto era affar suo, e poichè Luca riaveva la vita e l'onore non doveva immischiarsi oltre nella faccenda del furto.

Tacque, però: ogni parola non poteva che frugare nella piaga, ben più profonda di quella del corpo, dell'anima del giovine: e questi a sua volta se ne stava fermo sul suo giaciglio, vinto da un solo desiderio: andarsene. Andarsene al più presto, lontano, in un luogo dove nulla e nessuno potesse ricordargli le cose passate. Andarsene, per non uccidere, per non morire.

Ah, in fondo, sentiva bene, adesso, che non aveva voglia di morire: anzi la vita gli scorreva rinnovata nelle vene, come un torrente dopo l'uragano. E aveva fame e sete, e voglia di amore, e desiderio di correre, di trovare un cavallo selvaggio, di riuscire a prenderlo, a montarci su, galoppare così fino al mare e gareggiando con le onde giungere all'altra riva. Laggiù avrebbe domandato qual era la strada che conduceva alla guerra. Si sentiva capace di sbaragliare da solo il nemico: voleva saziare così la sua fame di vendetta, e sorgere alto in cima alla vittoria, sfolgorante come il sole in vetta ai monti, per dimostrare al mondo quale era il vero Luca creato dall'errore, dall'ingiustizia e dal dolore.

Adesso la fame e l'impotenza a muoversi gli davano un senso di gioia, quale doveva essere quello dei martiri aspiranti alla gloria eterna: ed era contento di essere affamato per la soddisfazione di non domandare nulla al vecchio

— Non importa: me ne andrò, e il primo agnello che trovo è mio: lo arrostirò vivo sulle brage e me lo divorerò tutto, gli caverò gli occhi caldi col dito e li manderò giù come acini d'uva nera; sorbirò le cervella come un dolce e il suo sangue come il sacerdote nella messa quello di Cristo; gli leverò la lingua tutta intera e la mangerò in un boccone. E i rognoni che danno forza? In ultimo succhierò la coda, piano piano, suonandola come un flauto di canna.

Egli si godeva già il pasto mostruoso, crudele e vivificante, con un senso di voluttà carnale, come se sognasse di possedere con violenza una donna; ma ricordava anche, con tenerezza e rancore, la casa paterna, la madre che, se pure non si era eccessivamente curata di lui in altro modo, lo rimpinzava di cibo, gli serbava i bocconi migliori: eppure non desiderava tornare laggiù, di nuovo prigioniero, nella cinta dello sguardo nemico del padre: oh, no, la sua via era scelta: a piedi o a cavallo, in treno o sulle ali del vento, voleva andare alla guerra e fare ai nemici il bel trattamento che si proponeva di fare all'agnello rubato. Il cuore gli batteva forte, di speranza e di attesa, contro le pelli e i sacchi macerati del giaciglio che gli parevano il vello selvaggio del Luca di prima, e dal quale il suo corpo si liberava e risorgeva, rinnovato e fresco come l'asfodelo novello dal suo letto di foglie fracide.

*

Più tardi, mentre stava così, con gli occhi sempre chiusi perchè non voleva più guardarsi attorno, nè che i suoi pensieri fossero spiati dal vecchio, sentì qualcuno sedersi accanto a lui, per terra.

Era una donna: lo sentiva dalla leggerezza con cui era entrata e si piegava e dall'odore delle vesti e dei capelli; odore indefinibile che pareva rendesse più intenso e quasi più caldo quello dell'aria primaverile.

Chi era? Francesca? Gli parve di no. Francesca aveva il passo rumoroso, l'andatura e il modo di sedersi quasi violenti; e un odore di maschio, di adolescente che corre e che suda.

Ad ogni modo egli continuò a fingersi assopito: non voleva far vedere i suoi occhi, nè veder gli occhi di nessuno; e tanto meno quelli di Francesca; eppure pensava con soddisfazione alla probabilità d'incontrarsi con lei e guardarla con disprezzo, sentirla umiliata, piccola e stesa sotto il suo sguardo come un compagno vinto che, a volerlo, si può bastonare fino a sangue.

La donna seduta accanto a lui non fiatava. Che faceva? Lo osservava? Osservami pure: vedrai i miei capelli inselvatichiti, il mio viso bruciato e nero come dopo un incendio, le mani sporche e le vesti marcie come quelle di un vagabondo che ha dormito nelle stalle e nelle caverne: non vedrai i miei occhi ed il mio pensiero; e il mio pensiero è che vi odio tutti, tu e la tua famiglia, e vi maledico tutti, che possiate andar dispersi in polvere ai quattro venti, e con voi la vostra casa dove mi avete preso come in una trappola e dove mi volevate bruciare vivo come un sorcio velenoso.

D'un tratto la donna gli prese una mano, ed egli sentì le dita lisce e tiepide di lei toccare ad una ad una le sue, e come un becco d'uccello piluccargliene le punte.

La donna gli tagliava le unghie.

Allora provò un senso di stupore; poi ricordò che durante le ore d'incoscienza della febbre gli era parso che una donna, la madre, lo assistesse: adesso capiva che non era stato del tutto un vaneggiamento.

Ma non aprì gli occhi.

— Taglia, taglia, donna. Tagliami le unghie, i capelli, la barba: lavami anche la faccia, se vuoi. È dovere vostro di ripulirmi, rattopparmi, dopo che mi avete sporcato e rotto: io vi odio e vi maledico lo stesso.

Finito di tagliare le unghie, la donna gli lasciò ricadere una dopo l'altra le mani, anzi parve rimetterle al posto preciso donde le aveva prese· e stette ferma, senza respiro.

Che faceva, adesso? Luca cominciava a stancarsi: sospirò, senza muovere le palpebre, e subito sentì la donna sgusciar via come una lucertola, senza dubbio per paura ch'egli si svegliasse: allora socchiuse gli occhi, senza sollevarli, allungando lo sguardo per terra sin fuori la capanna.

Fuori era tutto verde, un verde dorato dal tramonto, con brage rosse e gialle di fiori.

L'ombra di una donna si allungava davanti alla porta, senza che lei si vedesse: e Luca riconobbe l'ombra di Francesca.

■

— Luca, — gli disse il vecchio, rientrando poco dopo nella capanna, — non vorresti cambiarti i vestiti? Adesso puoi muoverti, puzzi tutto come un pesce fracido.

— Domani mattina, — egli rispose, senza muoversi, — tanto più che conto di andarmene.

Il vecchio non replicò. Indovinava i pensieri di Luca anche se questi taceva o si fingeva addormentato; poichè, dice il proverbio, il fuoco si sente anche sotto la cenere che lo copre. In fondo zio Ulpiano aspettava che il giovine se ne andasse e il tempo gettasse il suo velo su quest'episodio sinistro della sua vita intemerata; solo gli dispiaceva che se ne andasse così, senza perdonare: ma che poteva farci? Non c'era nulla da fare. E il suo rancore si riversava tutto su Francesca.

Anche lui non perdonava taceva, ma non perdonava, e oramai teneva d'occhio la fanciulla come una serva sospetta· guai a lei se avesse nuovamente deviato di un solo passo; era pronto a prenderla per i capelli, legarla ad un albero con le corde di pelo che si usano per il bestiame, e frustarla fino a sangue· che le sue grida risonassero per tutte le terre della contrada, ed anche i cani arrabbiati e le faine crudeli in cerca di cibo ne avessero pietà.

Ma Francesca filava dritta, silenziosa, divorata dentro da una passione che il nonno credeva di rimorso e di vergogna.

Si era fatta magra, leggera, e si allungava ogni giorno di più come gli steli dell'avena selvatica: camminava rapida e furtiva, a volte distratta, a volte guardinga e diffidente: pareva sfuggisse sempre un pericolo o meditasse anche lei di fuggire. Aveva qualche cosa del muflone, anche negli occhi tristi, nel modo di guardare lontano con una misteriosa nostalgia di luoghi deserti, di solitudini montane dove si può saltare di roccia in roccia, fin dove queste si sprofondano nel cobalto del cielo; una voglia animalesca di accovacciarsi nei nidi di felci, e di lì balzare in piena libertà alla caccia dei fantasmi dei suoi sogni. Poichè di questi sogni ella non riusciva ad afferrare la realtà, a sapere in che consistevano, che cosa volevano: e il suo tormento era appunto questo.

Adesso che Luca era quasi guarito, il nonno le permetteva di entrare nella capanna anche quando non c'era lui: il desiderio che i due giovani avessero una spiegazione lo induceva anzi a lasciarli soli vigilava, però, e per paura dell'odio di Luca e di una sua possibile vendetta, aveva tolto dalla capanna le armi e persino i coltelli.

Ma ecco, dunque, Luca era pronto ad andarsene: meglio così; il tempo seppel-

lirà le cose passate, i ragazzi diventeranno uomini, e poi vecchi, e giudicheranno ragionevolmente queste cose passate.

All'alba si alzò; mise accanto a Luca l'involto della roba pulita che Francesca aveva portato di casa il giorno prima, e la tazza di corno colma di latte, poi andò ad aprire le mandrie.

Cominciava una giornata di una serenità fantastica; la luna pareva non volesse lasciare quel cielo illuminato dalla sua luce di sogno, mentre ad oriente il rosso dell'aurora si accendeva rapidamente.

L'erba era carica di rugiada come se avesse piovuto; ed anche le pecore, nelle mandrie circolari che ribollivano di loro, ne erano umide: la rugiada stessa aveva profumo di latte, e tutto intorno fino in lontananza si spandeva l'odore dello stabbio: odore di vita animale, di produzione e di abbondanza come se tutto il mondo fosse un solo ovile.

Ulpiano Melis si sentiva padrone, in questo mondo, e mungeva le pecore e le capre con un senso di divinità: gli pareva d'esser lui a produrre il latte, che le sue dita simili alle radici del rovere facevano stillare dalle mammelle violacee delle bestie, lui che era più sollecito del sole, e, vecchio, lavorava ancora, mentre molti giovani giacevano come Luca abbattuti dal turbine delle loro male passioni.

Con una spinta fra dolce e violenta mandava via di fra le gambe la pecora un po' stordita, ne afferrava un'altra, e il contatto del vello ancora intonso gli dava quasi un senso di voluttà, come afferrasse capelli di donna.

Con la coda dell'occhio guardava intanto se Luca si muoveva, se manteneva il suo proposito; ma la porta della capanna restava socchiusa: il muflone e le altre bestie già vagavano qua e là, il gatto si lisciava il pelo fin sotto la coscia protesa, i cinghialetti leccavano le ciotole dei cani: solo Luca non si faceva vivo.

Le cornacchie stesse, sopra un ramo, con le lunghe code che riflettevano il colore iridato del cielo, intonarono un inno selvaggio di gioia: solo Luca pareva morto.

■

Sotto il suo sacco di lana, Luca sentiva il vecchio lavorare e le cose intorno destarsi con ebbrezza di vita e provava un po' di vergogna a fingersi più debole di quello che era. Bisognava affrettarsi ad andarsene davvero, a liberare il luogo della sua presenza.

Si alzò a sedere e gli sembrò di essere forte, di potersi avviare: solo quel senso di vuoto allo stomaco, quella fame alla quale del resto si era abituato, gli dava un po' di sfinimento.

Cominciò a spogliarsi sbadigliando: il braccio sinistro si moveva con difficoltà, e ad ogni movimento rispondeva una puntura alla ferita rimarginata; tuttavia egli riuscì a togliersi le vesti, dalla cintola in su, e quando fu col petto scoperto si accorse di avere al collo la medaglietta infilata come ad un giunco. La prese fra l'indice ed il pollice e l'osservò da una parte e dall'altra. Chi gliel'aveva messa? Francesca? E perchè? per farlo guarire? Sì, San Francesco era il santo di lei; e guarisce tutti i mali: il male di lui, però, nessuno, neppure Cristo, poteva guarirlo.

Egli venerava e rispettava il grande Santo, il Santo bello, ma non voleva nulla da quella gente maledetta. Piano, piano, come per non offendere il piccolo santo che s'era fatto il nido sotto la sua ascella e ne conservava il calore e l'odore, si tolse il cordoncino e l'attaccò alle pietre della capanna.

Nel volgersi per far questo, si vide nudo, bruno, scarno ma col petto largo e senza segni dell'uomo veramente forte: si passò le mani sulle braccia, quasi accarezzandole, poi guardò la cicatrice ancora rossa della ferita che gli ornava il petto come un fiore.

Se ne sentì orgoglioso, come di una decorazione: gli sembrava di aver dimostrato ormai tutto il suo coraggio, di aver giocato la sua vita come da ragazzino giocava le piastrelle: o perdere o vincere.

E aveva vinto.

Tuttavia, irritandosi ancora al ricordo, disse a voce alta:

— Ladro a me? Ladro di casa? Come un topo?

La sua irritazione s'inasprì quando prese l'involto con la roba che odorava di bucato e ne trasse la camicia: ricordava la casa del vecchio, la camera dove si cambiava le vesti, l'iniquo sospetto che egli, profittando dell'ospitalità, fosse penetrato nelle altre camere per rubare.

Gli parve che, con la camicia pulita, lo coprisse un vestito di fiamma, e ricominciò a maledire e imprecare. Poi si alzò e lasciò cadere le vesti dalla cintola in giù; ma le ginocchia gli si piegarono, come se le rotelle vi si fossero infracidite, e un tremito di debolezza lo costrinse a rimettersi giù seminudo.

— Malavventurato che io sono, le maledizioni ricadono su di me.

Gli parve di aver bevuto l'acqua amara della cicuta, e stette piegato su sè stesso, in mezzo al cumulo delle sue vesti, con le spalle umide di un sudore di angoscia. Ah, non era il leone che egli si credeva; era un ragazzo malato e malvagio, un miserabile sciacallo che seguiva, appunto come fa questa fiera, il leone della sua fantasia, per cibarsi degli avanzi del suo cibo. I suoi occhi si riempirono di nuvole, e il suo odio si riversò anche su sè stesso.

Il vecchio lo trovò così e indovinò ogni cosa.

— Tu hai bisogno di mangiare, di rinforzarti: se no le tue gambe tarderanno a funzionare. Ti darò un pezzo d'arrosto di agnello.

Luca accettò, con ritrosìa e dispetto, ma anche con gioia selvaggia.

■

Le forze ben presto gli ritornarono. Mangiava e beveva anche di nascosto, portandosi i cibi nell'angolo della capanna come facevano le cornacchie. non per questo l'odio gli passava; anzi egli procurava di rimettersi presto per andarsene. Non senza sorpresa, e quasi con dolore, si accorgeva però che le forze rinascenti in lui pareva venissero a mancare a zio Ulpiano: di giorno in giorno il vecchio deperiva; le sue mani tremavano nel porgergli la tazza e il tagliere; la sua voce era tremula e incerta; tutta la sua figura si affinava, si piegava e pareva rimpicciolirsi come in una lontananza misteriosa. Luca pensava

— Sono le mie maledizioni: il vampiro del mio rancore gli succhia il sangue; dovrei essere contento.

Eppure contento non era, sebbene in fondo non credesse alla potenza delle sue imprecazioni. Zio Ulpiano soffriva per il dispiacere delle cose accadute: era un vecchio superbo, che ci teneva, all'onore suo e della famiglia, e le tristi cose accadute gli avvelenavano l'anima e il corpo.

— Anche per lui è meglio che me ne vada presto; quando non mi vedrà più non ci penserà più. Dopo tutto è vecchio e mi ha fatto del bene.

Così pensava Luca, ed era soddisfatto dei suoi buoni sentimenti; ma ecco una sera, proprio di nuovo alla vigilia del giorno stabilito per la sua partenza, una cosa strana accadde d'improvviso nell'ovile. Dapprima una, poi tre, poi venti pecore si ammalarono, di un male sconosciuto: si gonfiavano, e pareva lo facessero apposta, poi cadevano in un sopore che resisteva ad ogni scossa.

— Che abbiano mangiato qualche erba velenosa? — diceva Luca, che, già completamente guarito, aiutava il vecchio a raccogliere il gregge nelle mandrie.

— Mah!

— Io non ho mai veduto un male simile. E guardate come hanno la bocca, dentro, tutta gonfia e livida. Che l'acqua del fiume sia infetta? Quei furfanti di pescatori di trote usano adesso la dinamite.

— Mah!

Il vecchio non pronunziava che questa sillaba desolata, nell'accento della quale però vibrava il dubbio, anzi la certezza della causa del misterioso male.

*(Continua)* GRAZIA DELEDDA

## LAMPO
### BENZINA SUPERIORE
*Significa potenza*

LAMPO Benzina Superiore è sinonimo di POTENZA.
La benzina è un'energia liquida che si trasfoma in forza motrice, il massimo di questa forza vi sarà dato dalla LAMPO. Di giorno, di notte, d'estate e d'inverno, ovunque siate diretti, i Distributori LAMPO vi appaiono come simboli silenziosi della più vigorosa forza motrice esistente.
Pura, trasparente, scientificamente preparata, la LAMPO è inalterabile, ed offre all'automobilista l'energia più potente e regolare ad un tempo.

# LAMPO
## BENZINA SUPERIORE




*Significa protezione*

# GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

**IL TRONO DEI POVERI.**[1] — ... È un idillio cominciato sospirando, sviluppato con qualche ambascia, finito in tranquilla e contemplativa soluzione di cose. Ma il libro non va isolato dall'opera di Marino Moretti, né dalla sua *umanità* discreta e pudica.

Forse Marino Moretti ha scritto romanzi più.. degni d'essere romanzi come *La voce di Dio* e *Il segno della croce;* e come romanzo, questo ch'è *Il trono dei poveri* è nella prospettiva della sua arte, sul piano medesimo del *Né bella né brutta.*

Ma, senza dubbio, è il libro più *umano* di Marino Moretti; nel contempo che vi si condensa quel diffuso lirismo — non soltanto di stile, ma di aspirazioni e di motivazioni personali dello scrittore — che rende caratteristica ogni opera di lui, sia un racconto amplificato, sia una novella, sia — come ai tempi che ne faceva — una poesia

C'è «un piccolo mondo» morettiano, che non occorre più scoprire né tormentare di indelicate inchieste, sia pur compiute in nome d'una critica serena e cordiale.

Ma tenerlo presente è bene. Il motivo *lirico* di tutta l'opera complessiva; e non si smarrisce facilmente, se non per ritrovarlo più facilmente ancora alla prima svolta. Sicché, alla fine, pensiamo se quest'opera non sia una «variazione» diversa di due o tre tèmi fondamentali: e se non vi sia da riconoscere lo stesso Marino Moretti delle *Poesie scritte col lapis*, delle *Poesie scolastiche*, delle *Poesie di tutti i giorni*, che si svaria e confessa con maggiore immediatezza nei libri di «memorie» *(Mia madre, Il romanzo della mamma)* e riaffiora motivalmente in tutti gli altri, siano romanzi o raccolta di novelle, e in non poche novelle prese isolatamente a considerare.

È un mondo casalingo di affetti, di amori, di verità, di realtà senza orpelli. Pochi personaggi, di cui la madre è come la luce che *rivela* gli altri: i quali a loro volta vivono solo del beneficio di quella luce che li scalda.

Un mondo ineroico, ma umano; non d'eccezione, ma vero; non plutarchiano, ma vissuto. Il resto non conta. Le restrizioni e costrizioni cerebrali che si volessero apportare adesso, sarebbero nell'arbitrio, se non riuscissero anche inopportune e sconvenienti.

In fin dei conti Moretti ci dà un'*arte*, che altri non riesce a comprendere, roboando e teorizzando secondo il gusto di quei professoroni di estetica che [illegible] nemici giurati dell'arte e dell'umanità che la *giustifica* (o credono forse che l'arte — cioè suoni parole colori — si sostenga da *sé* e per *sé* nella costituzione estetica?) e si vantano avversari d'ogni ricerca *umana* nell'arte, degnandosi di chiamarla *agiografia* — poveri imbecilli! — quando altrui la tenti.

Ma è anche un'*arte* — quella del Moretti — che un incontestabile onestà e schiettezza interiore rende in certo modo preziosa e di sottil compenetramento, e che i sostenitori del puro *regionalismo*, per quanto abili e premurosi, non si sono mai più decisi a chiarircene il segreto.

*(Gli Arrisicatori* - Roma) ENZO PALMIERI.

[1] MARINO MORETTI, *Il trono dei poveri*, romanzo. Milano, Treves, L. 12.

**MILLY DANDOLO.**[1] — ....Non è questa la lode che appartiene a Milly Dandolo; e pure le va data gran lode. Ella s'avvia ai suoi racconti con piccolo bagaglio; ma indubbiamente delicata è la musica sommessa che ella trae dalla propria sensibilità, e una poetica vaghezza avvolge le figure che le riescono più belle. Nulla avevo letto di questa giovane scrittrice, dopo il primo assaggio, qualche anno addietro, quando ancora nel suo modo di fare poteva presumersi la gracilità degli inizi, senza un accenno certo di ciò che sarebbe potuto uscirne domani. La maniera non è sostanzialmente cambiata nemmeno nel *Dolore degli altri*, il libro che i Treves hanno quest'inverno pubblicato di lei; ma l'artista, affinata, approfondita, porta una singolare precisione di disegno in questi racconti che ella inventa sotto un'oppressione insistente di accoramento. La semplicità stilistica non si allarga dalla linea breve, diritta, elementare. E tuttavia è uno stile. Del costrutto sintattico ella non sente necessità, non lo fugge, non lo elimina, lo ignora. Le proposizioni si susseguono con corti respiri, così nude che si direbbero tante povere. Però ella ne cava tutto, con un senso misterioso dei loro valori, delle loro associazioni, nelle zone di silenzio che l'ansia ha creato intorno al suo raccontare doloroso. È una delle artiste più pure: con le parole più semplici trasmette le commozioni più segrete, le più sfuggenti; quelle che gli scrittori più belli non sapranno dir mai.

Discepola in questo dei nordici, non so se conscia od inconscia. Anche la visione che ella ha della vita, non pessimista, perché le reazioni acide le sono estranee, ma triste, sgomenta, con ripari di speranza in un misticismo da infanzia e da fiaba, si riallaccia alla interiorità turbata, sensitiva, che ha bisogno di struggersi, dalla quale emana il grande fascino dell'arte del settentrione. Non esiste per Milly Dandolo l'esteriorità, il lusso del mondo. Ella ama la povera gente, la piccola borghesia dai piaceri contrastati e timidi, l'infanzia con le spaventose tragedie della sua imaginazione traditrice e sempre tradita, l'inesorabilità del destino sui più inermi, la malinconia del sogno su quelli che hanno più stretto il limite dell'esistenza: e il suo dolore è così bello che talvolta inazzurra queste imagini pietose. Il fremito della poesia passa in noi. E sono pure imagini evocate dalla realtà, con pochi tratti, con una sobrietà che sembra a volte trascrizione precisa e che solo a poco a poco, prima che ce ne accorgiamo noi stessi, diventa il registro sovracuto di soffocate vibrazioni della sensibilità, di contrazioni del cuore.

Naturalmente, come di ogni artista il cui animo insiste sopra alcune note predilette, anche di questa ansiosa Milly Dandolo non si possono leggere di seguito troppi racconti. La sua arte breve, e così personale, così squisita, conserverebbe forse meglio la sua inafferrabile freschezza in libri più brevi che non sieno i soliti libri di novelle, misurati col presupposto della varietà d'impressioni. Ella è concentrata su quanto più sente, meglio che dispersa nella versatilità della fantasia: e benché formi diversa la trama dei suoi racconti, quasi irresistibilmente li riconduce alle poche [illegible] note umane che formano il suo canto.

*(Il Piccolo*, Trieste) SILVIO BENCO.

[1] MILLY DANDOLO, *Il dolore degli altri*. Milano, Treves, editori, [illegible]

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo

### GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

**DONNE DEL RINASCIMENTO.**[1] — ...Giuseppe Portigliotti riunisce dieci studi, corredati da nitide e interessanti illustrazioni, su le più caratteristiche figure femminili di quell'epoca mirabile.

Sono profili e narrazioni che, senza pesantezze erudite, senza appendici di note e di richiami, rimangono tuttavia in un àmbito rigorosamente storico. L'autore, con molto buon gusto, ha saputo rievocare tipi ed ambienti, raccontare episodi, lumeggiare fatti in una forma semplice, scorrevole e talvolta assai efficace.

Alcuni di questi saggi sono pregevoli specialmente per nitidezza formale e per forza di sintesi. Pur trattando la complessa e appassionante materia da studioso, il Portigliotti non ha resistito alla tentazione di spaziare nel campo dell'arte e, spesso, oltre l'esame dei documenti, oltre le ricerche e le ipotesi, ha approfondito la sua indagine alle anime, cercando di far rivivere con la maggior evidenza le creature del passato nella loro atmosfera, con le loro virtù, i loro difetti, i loro dolori e le loro passioni.

Per queste sue caratteristiche, il libro acquista interesse, varietà e snellezza. Passano in esso figure soavi come Cecilia Gonzaga, fior di chiostro, anima purissima e mistica, creatura di dolcezza, evocata con tanta arte nella bellissima medaglia del Pisanello; come la «bella Simonetta» amata da Giuliano dei Medici, ispiratrice del Magnifico, del Poliziano e del Botticelli.

E citiamo, infine: «Il romanzo di un Papa», in cui è analizzata l'opera di Enea Silvio Piccolomini, e «Il Tempio votivo», nel quale son tratteggiate le figure di Sigismondo Malatesta e di Isotta.

*(Il Popolo d'Italia)* G. *d.* B.

[1] GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, *Donne del Rinascimento.* Milano, Treves, L. 24.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTACINQUESIMO

# L'ILLUSTRAZIONE
## ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, lettere, scienze, belle arti, geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

FONDATA DA

EMILIO TREVES NEL 1873

DIRETTA DA

GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Anno LV. - 2.° semestre 1928






MILANO
FRATELLI TREVES-EDITORI

# INDICE ANALITICO DEL TESTO

(2° semestre 1928).

# INDICE ANALITICO DELLE INCISIONI

(2° semestre 1928).

N



O



P



R

---

**Rotogravures fuori testo.**



Tip. Treves - Milano